L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

rezzo d'Associazione nel Regno: Anno, L. 35; Semestre, L. 18; Trimestre, L. 9 (Est., Fr. 48 l'anno). — Ogni numero, nel Regno, 75 centesimi (Est., 95 Centes.).

LA DISASTROSA INONDAZIONE DI PARIGI.

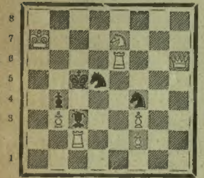
Le elezioni politiche a Londra. — Il Risorgimento all'Olimpia di Milano e Malbruck di Leoncavallo al Nazionale di Roma. — L'incendio d palazzo del Parlamento a Costantinopoli. — Una recita di beneficenza in Casa Visconti di Modrone. — La grande dimostrazione di Barcellon

Corriere, di *Spectator*. — Rivista teatrale (Il Rifugio, di Dario Nicodemi; Carlo Alberto, di Domenico Tumiati; Il matrimonio di Casanova, di Ugo Ojetti e Renato Simoni), *Leporello*. — Lettere da Costantinopoli (La morte di Edhem Pascià; La caduta del ministero; Rivalità anglo-tedesche nel golfo Persico; L'incendio del Parlamento), *M. Galli*. — Andrea Costa, di *Alfredo Comandini*. — Il nostro padrone (V) di *Grazia Deledda*. — Il congresso delle case popolari a Milano. — Belle Arti: Il "Morto da Feltre„ rubato dalla chiesa di Canpo di Feltre (Belluno). — La Niobide. — La statuetta donata a Blériot. — Polittico, di Pietro Lorenzetti. — Ritratti: La principessa Laetitia e suo figlio il conte Salemi; Conte Huen Hederwary, presidente del Consiglio ungherese; Hakky Pascià, nuovo gran Vizir; La bella Mirka, incantatrice di serpenti; Simone o Buffa, il ragazzo conteso tra Bisceglie e Carmagnola. — † Andrea Costa. — La Settimana. Scacchi e giuochi.

SCACCHI.

Problema N. 1686 di N. N.

NERO.



BIANCO.

Il Bianco col tratto matta in **tre** mosse.

Soluzione del Problema N. 1683:

(MEYER)

BIANCO.	NERO.
1 D h4–h1	1 Ad libitum
2 Numerose varianti di matto.	

Solutori: Sigg. rag. Gio. Palla, Massa; ing. Ferruccio Fidora, Biella; rag. Piero Angiolini, Alessandria; Maggiore Moscuzza, Circolo Ufficiali artiglieria Padova; Nunes Cardoso, Lisbona; Zanetti Angelo, Motta di Livenza; Liborio Prosperi, Foligno; avv. G. Benedetti, V. P. Busto Arsizio; C. Fuselli, Varallo Sesia; Pericle Fabroni, Sacile; Giuseppe Agnesina, Treviso; Fiore Ortolan, Mestre; G. Lucchesi, Livorno; Adamo Adamoli, Milano; Arturo Pialla, Piacenza; G. B. Pastò, Bagnoli di Sopra; Aristide Montrezza, Trento; N. Hulss, Milano; R. Spagna, Potenza; F. Perazzoli, Legnago; Maestro di musica Terenziano Marusi, Gallarate; Duccio dei conti Alberti, Padova; Tasso, Genova; G. U. Trombin, Legnago; A. Vercellis, Arona; A. Trevisan, Padova; S. Miceli, Palermo; L. Russo Romano, Potenza; G. U. Trombini, Legnago; Dottor fisico Gaet. Bonanno, Terni; avv. Sciaulino, Canicattì.

Dirigere le domande alla *Sezione Scacchistica dell'Illustrazione Italiana*, in Milano.

Logogrifo. (*)

All'Ing. Arnaldo Lodi, con affetto.

12 Di oscuro verbo il velo ti dipano.
10 Io leggo l'avvenir nella tua mano.
10 Fa licite sorprese in Carnovale.
10 Di parare e colpir suo studio è tale.
10 Dolcissimo licor, fra tanti apprestı.
10 Lo stemma suo nobile stirpe attesta.
10 Fan polve la materia creatrice.
10 Per la Patria e il suo Re riede felice.
9 La natura ideal non muta a lei.
9 Lo faccio ripigliando i passi miei.
9 Odio e contesa sono i suoi disegni.
9 Per cupe sponde mena ai tristi regni.
9 L'anima piena di nequizie vili.
9 Per l'umana salute i tanti asili.
9 Dolce, o severa, ell'è ogni madre a' suoi.
9 Privo di denti, fare ciò non puoi.
9 Filtra l'essenza dei profumi in loro.
9 Levan soletti al cielo il santo coro.
9 È la testa di lei, della mia Fille.
9 La principal nel gruppo delle Antille.
9 Tutti 'l facciam riedendo al domicilio.
9 Nell'altro mondo ha il suo fiorente esilio.
9 Fu moglie a Maüsol, Re della Caria.
9 Distinto per azion straordinaria.
9 Nell' idïoma franco è graziosa
9 Dividon, scelgon questa, o quella cosa.
9 Fa di buoni molluschi il suo mercato.
9 Destino d'un lavor non rinomato.
8 Per generar, la sventurata è vana.
8 Fanciulla madrilena, o castigliana.
8 Se allegra e giovïal, gusto non perde.
8 Il mio?... Mondo birbon, l'ho sempre al verde!
8 Questi al governo son statisti insigni.
8 In piazza onesti, poco, oppur maligni.
8 Dello stile forbito il bel linguaggio.
8 Alla ragion rifulge il senso saggio.
8 Regnò nel russo impero, assai clemente.
8 Son le follie d'amor insano e ardente.
8 Fu culla al Vate della mesta idea.
8 Terra beata di regione Etnea.
8 Le vesti delle *gheise* civettuole.
8 U' la Vergine e Dio pregar si suole.
8 Dà certa morte il suo fatal veleno.
8 Di parassiti l'umido terreno.
8 Buffo più o meno, è questo un commediante.
8 Una città d'Italia hai sull'istante.
8 Fedel, se onesto, alla fedel compagna.
8 Fertile e grassa rende la campagna.
8 Li umilia una pungente derisione.
8 Del trascinare è la perfetta azione.
8 Fecondano le terre e han foce in Teti.
8 Di monti e roccie penetra i segreti.
8 S'appresta a ogni svariato vestimento.
8 Tra rami e foglie il mormorio del vento.
8 Della Costa d'Avorio i truci figli.
8 Siede al governo ognora nei consigli.
8 Del rosso vespro è la poetic'ora.
8 A più severa età non giunge ancora.
8 Chiude con tregua, ma non segna il fine.
7 D'Italia fra le glorie più divine.
8 Nell'Issipile, a lui die' morte un angue.
8 Non più degente nel suo letto langue.
8 Giacque Buonconte al corso suo rubesto.
8 Grazioso nome di fanciulla è questo.
8 Tra ogni sorta di schioppi e di coltelli.
8 Cura del capo gli ornamenti belli.
8 Lavoro a intarsio ed a trapunto puro.
8 Non passato e presente, ma futuro.
8 Sonnifero potente, mortal spesso.
8 Di cose e fatti espongono il complesso.
8 È il tutto di Lucifero e d'Arconte.
7 Stigma d'infamia, è scritto sulla fronte.
7 Formosa, in sasso Venere cangiolla.
7 Giammai, con ciò, la fede ad altri crolla.
7 Vate di frizzi ch'ebbe tutto a gioco.
7 Finì l'età nell'isola del fuoco.
7 La pianta sua dona gustoso frutto.
7 Regoli il corpo in questa e il labbro asciutto.
7 Per verseggiar ti aiuta nell'impiccio.
7 Mammifero dal pelo ispido e riccio.
7 Tende alla bestia sua, di razza rude.
7 Anime pie nel suo silenzio chiude.
7 La Grecia e il mondo tributârgli onore.
7 Fu figlio ad Esculapio e gran dottore.
7 Del cuor abbietto è un avvilente insulto.
7 Sacrano a Budda il loro aperto culto.
7 O bella, o brutta, è razza dei Nipponi.
7 L'anima toccan li suoi dolci suoni.
7 Ei di Noè non ha la bramosia.
7 Specchia l'azzurro de l'Italia mia.
7 Nell'atlantico mar surgono belle.
7 E questa, in altro mar, simile a quelle.
7 Concorre ad eternar l'umana spece.
7 Carmina ed inni a lui sciogliere lece.
7 Il suo guaito ognor minaccia suona.
7 Di gente per lo più lunga corona.
7 Fe' Vanni Fucci, tal delitto reo.
7 Cornelia tal, che i figli saggi feo.
7 Gentile augel dal canto melodioso,
Nella stagion dei fior trilla amoroso.
7 Feconda fui d'artisti e di poeti.
Di fiori e canti son miei colli lieti.

TOTALE (RIPETUTO)

14 *È il simposio del Cielo mattutino,*
L'aureola che la luce imparadisa,
L'armonia del creato, onde il divino
Raggio all'eterna maestà s'affisa;
È lo zampillo limpido del vero,
La scintilla del cuore e del pensiero!

Carlo Galeno Costi.

(*) Il presente logogrifo può essere la continuazione di quello pubblicato nel N. 43 s. a. dell'*Illustrazione Italiana*. L'autore, lasciando inalterata la parola dell'*intero* — RISCHIARAMENTO — ha ricavato dalla medesima altre 100 combinazioni.

Spiegazione dei Giuochi del N. 4:

INVERSIONE DI FRASE:
LA MORTE DEL GIORNO. — IL GIORNO DELLA MORTE

SCIARADA:
ESTER - RE - FATTO.

CAMBIO DI VOCALE:
PALPITO — PULPITO.

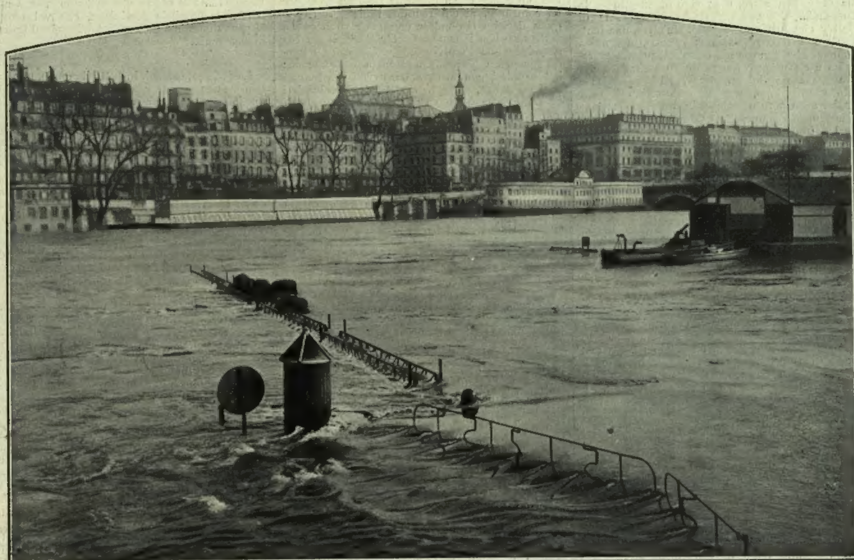
Per quanto riguarda i giuochi, eccetto per gli scacchi, rivolgersi al signor A. Tedeschi (per l'Illustrazione Italiana), *Milano, Via Goito, 5.*

Le **Caricature** di *Biagio* si trovano in quarta pagina della copertina.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA

Anno XXXVII. - N. 5. - 30 Gennaio 1910. Centesimi 75 il Numero (Estero, Cent. 95).

LA DISASTROSA INONDAZIONE DI PARIGI.





La Senna alla chiusa di St. Ecluse de la Monnaie. — La piena della Senna al ponte San Nicola. Fotografie Roll.

CORRIERE.

La Cometa!... I disastri delle inondazioni in Francia. Simone o Buffa disputato fra Bisceglie e Carmagnola. Cook mezzo matto e alcoolizzato. Le incertezze del ministero Sonnino. Luzzatti a Milano e il congresso delle Case Popolari. I funerali di Andrea Costa. Le elezioni inglesi e gli attacchi di Asquith ai Lordi. L'incendio del Parlamento turco.

Tutti a naso in su, in tutto il mondo!... Dirigibili? Aereoplani?... Sì, ve ne sono sempre e molti nello spazio, e ciascuno guarda ai suoi. Ma vi è ben altro, ora; vi è di meglio — la Cometa!... E quale Cometa?... Non quella di Halley che tutti aspettavano. Un'altra, una inattesa, una improvvisa, una grande, magnifica Cometa, che non era nei calcoli di nessun astronomo e che improvvisamente fu segnalata dal Transvaal, da Johannesburg, il 16 gennaio; e otto giorni dopo, appena tramontato il sole, tutti hanno potuto vedere, in un cielo straordinariamente limpido, a Milano, a Bologna, a Torino, in ogni altro punto d'Italia e d'Europa!...

Io me la sono goduta a sazietà dal finestrino di un carrozzone ferroviario, tornando domenica, sul tramonto, dal Lago Maggiore, e mi sono goduto in treno, poi per le vie rientrando in città, gli "ah!„ gli "oh!„ delle centinaia di osservatori, attratti dalla luminosa, breve, splendida visione, stupefatti e intimoriti.

La cometa di Halley era preannunziata. Ma questa qui, grande, dal superbo pennacchio, che, a vederlo ad occhi nudi, pare lungo un quattro metri, e gli astronomi lo calcolano per tredici milioni di chilometri; questa qui, capitata così improvvisamente, fa almanaccare la gente, la quale si domanda: "cosa succederà?... „

— O che cosa ha da succedere?...

— Sì, bravo; ma già, non si vede?... Tutto il mondo sossopra!... Tutti i mari in burrasca; scosse di terremoto tutti i giorni, in tutto il mondo; mezza Francia da Lione a Parigi invasa dalle inondazioni, che rovesciano case, rovinano villaggi, atterrano ponti, spezzano ferrovie, travolgono robe e persone. Il disastro, che colpisce Parigi e la Francia in questo momento è veramente insolito, straordinario, desolante. Quattro grandi provincie francesi — la Sciampagna, la Borgogna, l'Isola di Francia e la Normandia — sono devastate dalla piena della Senna e dei suoi poderosi confluenti. Il caldo, delizioso e traditore, goduto in quasi tutta Europa otto giorni sono — sulle Alpi nevose il termometro salì fino a 10 centigradi!... — portò sui mari una tremenda libecciata prodiga di naufragi e danni, e sulle terre nevicate e pioggie persistenti, che hanno creato l'attuale disastro. Parigi è in gran parte sott'acqua, senza luce elettrica, senza ferrovia metropolitana, senza approvvigionamenti. Danni e rovine ha fatto la Saona a Lione. Tempeste disastrose a Bordò, nel Mediterraneo, sulle coste Tirrene, a Roma, in Sicilia. Un lenzuolo di neve va dalla vetta delle Alpi fino sui colli toscani popolati di ulivi.... Fenomeni e presagi da far rievocare l'oraziano:

jam satis terris nivis atque dirae
grandinis misit Pater....

Ed Orazio vedeva in tanto accumularsi di improvvisi e gravi fenomeni meteorici, il preannunzio di una nuova età!...

Disgraziatamente le età si succedono, ma si rassomigliano.... come il Simone o Buffa, di Bisceglie o di Carmagnola, pel quale tutta la popolazione di Bisceglie è andata sossopra. La sapete la storia: un giovanotto disoccupato e girovago capitò agli asili notturni di Milano. Interrogato, si disse Angelo Eppa, figlio di ignoti, rapito da zingari fino dall'età di sette anni. La notizia andò nelle cronache dei giornali. La lessero a Bisceglie, dove da nove anni ad una povera famiglia Simone mancava un figlio, Francesco, sparito dopo il soggiorno colà di una carovana di zingari; e subito la madre sempre ansiosa esclamò: "è mio figlio!... „ Il giovanotto fu accompagnato a Bisceglie, di cui egli nulla sapeva dire, nulla ricordava; fu accolto dalla popolazione con applausi e fiori; la madre gridò che era proprio lui, il suo Francesco; i giornali ne diedero il ritratto in varie pose; e subito saltò fuori a Carmagnola una famiglia Buffa a dire: — ma che Simone!... Quello lì è quel briccone del nostro Angelo, sedicenne, scappato da casa per sottrarsi a processi e condanne per furti e truffe. A Bisceglie gridano: è Simone. A Torino ed a Carmagnola, autorità, conoscenti e parenti, replicano: è Buffa!...

I Biscegliesi non sanno più che cosa.... biscegliere e non sanno rassegnarsi alla ipotesi di una disillusione. Simone non sarà dunque Simone, proprio nel momento in cui tutti i membri della famiglia Simone lo hanno riconosciuto per Simone?!... E il giovinotto, parlando il più gianduiesco piemontese, si trova così perfettamente, così comodamente biscegliese e Simone, che gli pare di non essere mai stato altro, sebbene prima di arrivare nella graziosa città pugliese, non sapesse nemmeno dove la si fosse e non avesse il minimo ricordo di esservi mai nato, cresciuto, vissuto fino ai sette anni. Questa è buffa, davvero, sia o non sia egli il vero Buffa che dicono a Carmagnola coloro che ne hanno visto il ritratto e coloro che a Bisceglie sono andati a fare un confronto, ai cui risultati i biscegliesi sono quasi decisi a rispondere con una rivoluzione!...

Peccato che il famoso dottor Cook, il preteso scopritore del Polo Nord, non sia andato immediatamente a Bisceglie anzichè a Copenaghen: i biscegliesi non lo avrebbero sconfessato a così breve distanza, come hanno fatto gli scienziati di Danimarca a cose vedute, mentre, a tutta prima, lo avevano accolto, tra le acclamazioni del popolo, come a Bisceglie fu accolto il preteso Simone.

Gli slanci del sentimento si scontano sovente con penose umiliazioni. È increscioso dover dire: "mi sono ingannato „ — è penoso per un uomo; tanto più penoso e più difficile per una collettività. Eppure a Copenaghen, per molto di più che per un preteso Simone di ignota provenienza, si sono ricreduti, ed hanno avuto anche la presenza di spirito, re, principi, scienziati e popolo, di far mandare ad un museo criminale i pretesi documenti inconcludenti coi quali Cook pretendeva provare la propria andata al Polo. I documenti ad un museo criminale; e il celebre dottore in una casa di salute in Eidelberga a farsi curare da una seria perturbazione cerebrale, complicata con intossicazione alcoolica, i due principali coefficienti della sua immaginaria scoperta del Polo Nord. Il grandioso trucco Cook in quattro mesi è arrivato alla più completa risoluzione nonostante la flemma degli scienziati danesi. Ed anche la burletta Simone-Buffa pare stia per finire. Il giovanotto artista in dissimulazione viaggia ora verso Torino fra due angeli custodi, e i Biscegliesi hanno gridato, ma lo hanno lasciato partire.

*

A Roma, oltre alla cometa ed ai guai e danni cagionati anche là dalla bufera, dalla neve e dalle pioggie, ed oltre a tutte le dicerie e commenti che corrono, dal Tevere all'Arno, sulle pretese avventure cambiarie di un duca di Campobello, marito separato di una principessa Altieri, e nipote dell'eminentissimo cardinale Rampolla, la cui firma sarebbe stata compromessa da eccessi calligrafici del giovane duca gaudente — hanno avuto l'arrivo improvviso di Giolitti. Da ciò tutti i cervelli dei politicanti sono stati scossi, in mancanza di emozioni di qualsiasi genere da parte del ministero Sonnino. Dove voglia andare a parare il nuovo gabinetto, non si sa bene. Andrà alla Camera precisamente il 10 febbraio?... O la prorogherà per dieci o dodici giorni inaugurando una nuova sessione, come pareva certo la settimana scorsa?... Questo non si sa, nè si può sapere. Ho cercato invano di penetrare l'animo, genialmente espansivo per solito, del ministro Luigi Luzzatti, venuto a Milano a presiedere il primo congresso italiano dei cooperatori per le case popolari. Il ministro è stato lieto di partecipare a questo importante avvenimento, che segna un bel passo avanti in questa fattiva politica del lavoro, che ha in lui un antico ed illuminato apostolo fervente, e per la quale a Milano il terreno è così fecondamente propizio; ma quanto ad avere qualche indizio su ciò che farà, parlamentarmente, fra quindici giorni il ministro Sonnino, non ci sono riuscito.

Invece è stato più facile, questa volta, penetrare il palamidone a doppio petto di Giolitti. L'ex-presidente del Consiglio ha detto aperto ai giornalisti che egli non ha nessuna intenzione di muovere in guerra contro Sonnino: l'ha consigliato egli alla Corona come suo legittimo successore naturale; la vicenda dei vari partiti al potere è un fatto necessario ed anch'esso naturale; ed egli non è uomo da andare spietatamente contro natura! "Sonnino — ha detto Giolitti — deve fare il suo esperimento, e perchè lo faccia liberamente, io me ne vado a fare un viaggio all'estero, fino ad aprile, fino a Pasqua.... — Dove, Eccellenza? — Non so, forse in Ispagna.... „ Bene scelto!... La Spagna è ancora, dei paesi latini, quello che offre all'osservatore maggior carattere. Com'è paese costituzionale poi — la costituzione vi è assai più antica che in Italia — può essere citato come modello del genere per la vicenda dei partiti al potere, di cui Giolitti ora si mostra tanto tenero. Quando muta ministero in Spagna, non se ne vanno soltanto i vecchi ministri e i vecchi sottosegretari; ma se ne vanno tutti, o poco meno, gl'impiegati, fino agli uscieri e portieri. È un mutamento generale di persone.... anche se non di sistemi. Giolitti può dunque impararvi qualche cosa, per quando ritornerà al potere in Italia a rialzare, come pare abbia detto, il bandierone democratico con la imposta progressiva e il suffragio universale!!... Poi chi sa che egli non venga a ripeterci la parabola rossiniana, che val sempre la pena di andarsi a consolare delle cose d'Italia.... in Ispagna!...

*

La politica, oramai, in tutto il mondo, non è altro che una grande commedia, quando non è essenzialmente una farsa. Non merita più nè sincerità di passioni, nè magnanimità di ire, nè fervore di entusiasmi. Andrea Costa, che fu un puritano, nel suo genere, e nella sua scuola, direbbe lo stesso, se potesse alzare il capo dalla tomba, dopo tutto lo sfoggio di comparse attorno alla sua memoria ed attorno al suo feretro per cura di tanti giornali e di tanti uomini politici, dei quali sarebbe prezzo dell'opera rievocare gli articoli e i giudizi quando il "padre nobile„ del socialismo italiano passava da un tentativo rivoluzionario ad una galera, da un comizio tempestoso ad un esilio, e c'era chi, in buona fede — e salva l'inclemenza dei tempi — lo avrebbe veduto volontieri, se non sulla forca, certamente in esilio od in prigione per tutta la vita!...

Ma e in Inghilterra tutta la clamorosa campagna dalla quale sono risultati eletti, a tutto ieri 236 unionisti, 205 ministeriali liberali, 35 del partito del lavoro e 70 nazionalisti, non la vedremo forse finire anch'essa in una commedia?... Non v'ha dubbio che la manifestazione dello spirito pubblico, molto diversa da quella che Asquith, Lloyd George, Winston Churchill e gli altri ministri prevedevano — anche nei collegi rurali, ritenuti propizii ai liberali e non ai protezionisti — dimostra che il bilancio socialista — di fronte al quale queste elezioni sono state una specie di *referendum* — è tutt'altro che bene accetto al popolo inglese. Come farà Lloyd George a mantenerlo davanti al nuovo Parlamento?... E come farà Asquith a far adottare le sue proposte restrittive contro il diritto di *veto* dei Lordi, che egli vorrebbe limitare nei suoi effetti ad una sola legislatura — mentre moralmente ora la vittoria è per i Lordi?... La maggioranza ministeriale, comprendente liberali, laburisti e nazionalisti, era, sino a ieri di 74 voti; ad elezioni finite potrà arrivare a 100 o 120; ma il ministero sarà completamente alla mercè dei laburisti (il partito del lavoro) che sono in sostanza socialisti, e degl'irlandesi, che hanno il loro modo speciale di vedere e di giudicare quando si tratta di questioni che toccano specialmente gl'interessi e le tradizioni della vera Inghilterra.

Veramente curioso poi è il fenomeno di Asquith, primo ministro, che, mentre il suffragio popolare si pronuncia così chiaramente, continua a concionare nei pubblici comizi violentemente contro i Lordi. E, anche in Inghilterra, il potere regio dove è, che fa?... I Lordi non sono forse, nella tradizione inglese, nella antica funzione costituzionale, parte essi stessi del potere del Re dal quale emanano, in Inghilterra più sostanzialmente e più intimamente che altrove?... Li difende forse in qualche modo re Eduardo, cercando di temperare la virulenza oratoria del primo ministro, il cui linguaggio ha probabilmente influito a suo sfavore su molta parte degli elettori?... Fortunatamente l'Inghilterra ha un

LA PIENA DELLA SENNA A PARIGI.



I cantieri della "Métropolitaine" invasi dalle acque.



La traversata del "Quai di Grenelle".



Ricupero di oggetti nella Senna.



La fossa degli orsi al Giardino delle Piante.



I cantieri del tram invasi dall'acqua. (Ag. Argus e Fiorilli, e Roll).



Al Ponte Nuovo.

temperamento politico ancora eccellente; questi medesimi eccessi di Asquith e di altri ministri contro i Lordi provano anche in favore della solidità dell'educazione inglese al regime di libertà. La battaglia ferve ancora attorno a 124 collegi; ma dopo che tutti i 670 deputati saranno eletti, nessuno si ricorderà più, l'indomani, delle asprezze, degli eccessi persino, di una lotta.... che, occorrendo, tutti sarebbero pronti a ricominciare, con le stesse esteriorità di accanimento, fra un mese!...

Dopo tutto, non c'è niente di meglio che il regime parlamentare: è il vero sistema a compensazione ed a sfogo: una buona campagna elettorale, poi tutto si riequilibra. Tal quale come nel mondo fisico — una forte perturbazione, magari un poco troppo insistente, come in questa settimana, poi il cielo si rasserena. Vale dunque la pena di fare, come pare abbiano concertato e compiuto un centinaio di fanatici antiparlamentaristi a Costantinopoli — incendiare la residenza del Parlamento, il bel palazzo di Tceregan?... Dal momento che, attuato il regime parlamentare, il minor male è adattarsi, a che giova il vandalismo settario di distruggerne la residenza?... Meno male che il parlamentarismo, in Turchia, per quanto nascente, trova subito protezione e mecenatismo.... Da chi? Da una sultana!... Nazimè sultanè, figlia di quell'infelice suicidato che fu il sultano Abdul Aziz — fratello di Abdul-Hamid — ricordandosi che l'edificatore di Tceregan fu suo padre, ha prontamente offerto al parlamento turco, che l'ha subito accettato, il suo splendido palazzo di Ortakey. Il favore di una sultana!... Quale migliore augurio per un Parlamento.... turco?...

25 gennaio.

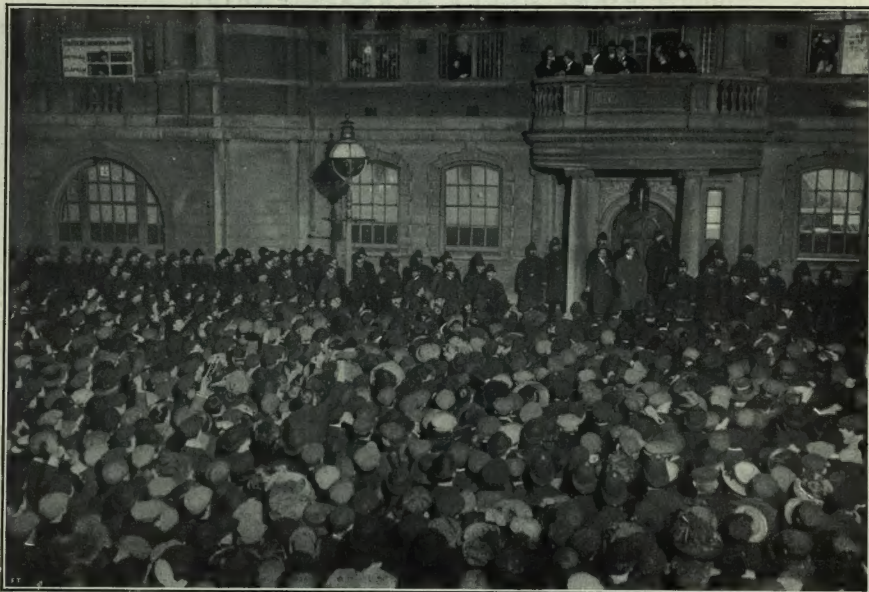
Spectator.

L'inondazione disastrosa

che ora desola Parigi e gran parte fertilissima ed industriosa della Francia, è delle più spaventevoli che si ricordino. Dalla libecciata del 19 datano le pioggie insistenti cadute sulle Alpi e le tempeste che ancora imperversano sull'Oceano, sul Mediterraneo ed anche sull'Jonio. Parigi, per fare confronti col presente disastro deve risalire a quello del 1876 e fors'anche a quello memorabile del 1802. Nella giornata dal 25 al 26 le piene hanno aumentato, anzicchè diminuire. Fallières accompagnato dai ministri Briand e Millerand ha visitato nel pomeriggio le località di Parigi dove l'inondazione è più minacciosa, e si spinsero nella "banlieu" fino ad Alfortville e Choisy-le-Roi e ad Ivry, servendosi di barche. Le condutture elettriche per la illuminazione e per la forza motrice; i servigi telegrafici e telefonici; la rete sotterranea della Metropolitana; molti tratti ferroviari circostanti a Parigi sono invasi dalle acque; e gran parte della vita parigina è gravemente paralizzata dall'improvviso disastro.



LE ELEZIONI POLITICHE A LONDRA (ag. Fiorilli).



Il ministro John Burns arringa la folla dopo la sua vittoria.



La folla attende i risultati davanti le redazioni dei grandi giornali nello Strand.



Fot. Nunes-Vais. Decio Astorri.



Margherita e Decio Astorri. Fot. Crocco.

IL "RISORGIMENTO„ DI DOMENICO TUMIATI ALL'OLYMPIA DI MILANO.

RIVISTA TEATRALE.

IL RIFUGIO di Dario Nicodemi.

I maggiori successi teatrali sono di solito quelli che meno si aspettano. Ricordiamo questo come avvertimento, in un tempo di gonfiature colossali e preventive (vedi *Chanteclair*) cogliendo l'opportunità del grande successo ottenuto al Manzoni dal dramma *Il rifugio* di Dario Nicodemi, un italiano, che si è educato alla letteratura in Francia, e che ha scritto questo lavoro in francese per la Réjane. A Parigi, è vero, aveva avuto un bellissimo successo ma da qualche tempo molte delusioni ci hanno abituati a diffidare dei successi parigini, e la narrazione dell'intreccio data da quei giornali, non ci prometteva nulla di nuovo: anche nel *Rifugio*, adulterio e divorzio. Ma, si sa, in teatro l'argomento ha il valore di dieci e il modo di svolgerlo, di presentarlo, lo ha di novanta. Il dramma del Nicodemi si afferma con una scena che non ha precedenti sul teatro, una scena della maggior semplicità fatta di nulla. In una stanza, arredata con gusto, quasi buja, un uomo, ancor giovane, Gerardo di Volmiers, si muove silenzioso, accende la lampada elettrica, che manda la sua luce su una tavola ingombra di gingilli e di carte, toglie un cartone da una cartella, affila una matita, accende la sua pipa di schiuma, poi tranquillamente si distende sopra un sofà, e così senza fretta incomincia a ombreggiare un disegno, senza dire nulla, senza fare un gesto che esprima un sentimento, un pensiero. Questa scena muta, dura per cinque buoni minuti, finalmente squilla un campanello elettrico: è il telefono. Gerardo ha un gesto di noja, poi di malavoglia allunga il braccio e avvicina all'orecchio il corno telefonico. "Che volete?„ "È tanto grave? Se non vi disturba salite tre piani, venite„ poi nuovo silenzio. Comparisce un vecchio domestico in ansia.... La signora è uscita cogli ospiti in automobile, da

alcune ore. Doveva essere di ritorno alle sei e sono già le otto e mezza.... è in pensiero, teme una disgrazia.... che deve fare?... Gerardo colla massima indifferenza risponde: "Nulla, aspettate che tornino„. Il domestico ha un biglietto in mano, è arrivato un signore che desidera parlargli. Gerardo senza guardare di chi si tratti, fa cenno al domestico di stracciare il biglietto.... "Non vuol sapere di chi è?„ "No.„ il servo straccia, s'allontana scotendo la testa; Gerardo riprende il suo lavoro, silenzioso.

E con questa scena muta, o quasi, il dramma è già piantato solidamente; la curiosità dello spettatore è acuita. È Gerardo un pazzo, un monomaniaco, un misantropo? No.... Quel contegno racchiude il doloroso secreto di un dramma che minacciò di spezzare tutta la sua vita. Quale? A nessuno si è confidato, nè a sua madre lontana che egli adora, nè a Giulietta sua moglie, per la quale ancor tre anni prima era pieno di affetto e di premure. Giulietta tornata dalla gita automobilistica, che per poco non fu davvero disastrosa, sale da lui a chiedergli conto di questi suoi modi bizzarri, enigmatici e villani, per lei e per gli ospiti, che la rende ridicola in faccia a tutti. Non avendo soddisfazione, grida, si eccita e minaccia di venir meno ai suoi doveri di moglie, e poichè egli ancora non si commove, ella scommette che riuscirà a trovarsi un amante in ventiquattr'ore.... ed egli finalmente si scuote per risponderle: "Ventiquattro ore è fin troppo tempo per una che ne ha l'abitudine!...„ La gran parola è detta.... il ghiaccio è rotto. Egli sa che sua moglie lo ha tradito con un suo amico, con Saint'Airan, che frequenta ancora la sua casa. Ne ha avuto le prove.... e non ha voluto lo scandalo per non affliggere gli ultimi anni della sua vecchia mamma: e ha lasciato disgustato il mondo, si è rinchiuso in sè stesso, a vivere in quell'appartamento pieno di sorriso e di sole, della sua villa di Montecarlo, evitando il commercio cogli uomini.... disegnando, dipingendo, uscendo solo per fare lunghe passeggiate solitarie a piedi, a cavallo. Ma nella sua triste vita è spuntato ancora il sorriso.... Egli ama, sì ama, ed ora vive felice del suo amore e della sua solitudine.... Tutto questo dice a sua moglie, che resta esterrefatta.... ma che non sa e non può negare la colpa.... Poi lei uscita, ecco misteriosamente aprirsi la porta, e gettarsi fra le sue braccia Dora Lacroix, la sua amante, la fidanzata di Saint'Airan, dell'uomo che l'ha tradito, sua ospite, essa pure, nella villa, colla propria famiglia....

Dora non è una giovinetta inesperta, ha già vent'otto anni, non ama, anzi disprezza quello che le voglion dare per marito, e ha voluto darsi all'uomo che ama, a Gerardo, colla coscienza di averne il diritto.... Un'imprudenza fa sì che il segreto dei due amanti sia scoperto. Gerardo vuol costringere la moglie a chiedere il divorzio, ma ella rifiuta.... Gerardo allora investe Saint'Airan, svelandole che la fidanzata di lui è la sua amante. Ma Saint'Airan non si turba affatto; non ha tanti scrupoli, fa un matrimonio che aggiusterà le sue finanze compromesse, e la scappata della sua futura gli è abbastanza indifferente. Gerardo, lui pure, non ha chiuso tutti e due gli occhi sul traviamento di sua moglie; e non può, lui, Saint'Airan, chiuderli su quelli della fidanzata? Gerardo, disgustato da tanto cinismo, fa intervenire nel dibattito Dora, la quale grida in faccia al Saint'Airan tutto il disprezzo che ha per lui, e l'amore possente che lega lei a Gerardo e Gerardo a lei. Ma nell'andarsene, il vile lancia la sua freccia velenosa ... "Gerardo t'ha presa per amore? — grida. — No, t'ha presa per vendetta, per avere una rivincita, poichè devi sapere che io sono stato l'amante della signora di Volmiers„. Dora ne ha un gran colpo. Tutta la poesia del suo amore svanisce.... partirà, espierà, morirà forse....

Invano Gerardo le vuol provare che fu amore non vendetta, che lo condusse a lei; e che la ama sempre pazzamente. Non vi riesce. Vi riesce invece Giulietta, che con un atto eroico di sacrificio vuol riabilitarsi in faccia a se stessa. Ella, collo strazio nell'animo, la persuade che Gerardo la ama e l'ha sempre amata, e saranno felici insieme, poichè ella chiederà il divorzio....

Tutta questa azione si svolge serrata, senza tregue, senza vacui episodi, tenuta viva da una dialettica concettosa e persuasiva, che copre l'ossatura un po' artificiosa del dramma e tiene desta l'attenzione dello spettatore dal principio alla fine.

Anche l'interpretazione è stata quanto mai efficace. Il Sabbatini ha dato al personaggio di Gerardo una fisonomia di grande dignità e di verità umana. Teresa Mariani ha con tutto il suo talento fatto comprendere la complicata psicologia di Giulietta; appassionata, con molta naturalezza è la Chiantoni; e nella parte del cinico fidanzato, quel coscienzioso attore che è

il Beltramo, si è conquistata la viva ammirazione del pubblico.

CARLO ALBERTO di Domenico Tumiati.

Dopo un anno e mezzo che gira per i teatri d'Italia, con buona fortuna, è venuto all'Olimpia di Milano, il patriottico dramma di Domenico Tumiati *Carlo Alberto* (che fa parte di un ciclo sul *Risorgimento*) portatovi dalla compagnia diretta da Andrea Maggi. L'opera è ormai nota a quanti amano il teatro e la poesia. Chi non lo vide in teatro, ha potuto leggerlo nel volume pubblicato dai Treves. È un'opera, forse, più lirica che teatrale, e alla lettura più viva balza fuori la grandiosità dell'idea che ha ispirato questo poema drammatico nel quale campeggia, anche quando non è presente, la figura di Carlo Alberto. L'italo Amleto non comparisce che in due scene, ma egli è in ispirito anche nel bellissimo primo atto che si svolge a Milano in una casa patrizia in quel doloroso 5 agosto del 1848, quando abbandonati da Carlo Alberto, i milanesi sono costretti a capitolare. In una ricca sala, dove le gentildonne stanno preparando filacce per i feriti e cartucce per i combattenti, l'ufficiale piemontese conte di Rovre, e il milanese Decio Astorri, si scambiano aspre parole, e dall'invettiva passano alla minaccia, portando in quel chiuso ambiente l'eco del dissidio che turba tutta la città gloriosa e vinta. Nel secondo quadro lo spettatore è condotto alla Reggia di Torino nel 29 marzo 1849, il giorno in cui Carlo Alberto, ligio al voto del parlamento, contro il parere di generali e di ministri, contro le minaccie degli ambasciatori di Francia e d'Inghilterra, si decide a bandire la guerra; spinto da una tragica fatalità, quasi presago di correre alla rovina, da cui poi verrà nell'Italia quella fede nella Casa Savoja, da cui germineranno le liete sorti future. Gli ultimi due quadri presentano episodi della tragica giornata di Novara; l'ultimo è nell'ora dolorosa della sconfitta, e Carlo Alberto si offre in olocausto, al suo Dio, perchè sorga dopo di lui l'alba dell'itala redenzione. Nel grido di "Viva il Re!„ del lombardo Decio Astorri, sul punto di morire è compendiato il giudizio della storia, su questo principe infelice, che preparò col proprio sacrificio, i lieti eventi italici.

La nobile opera di poesia è stata ascoltata con attenzione e applaudita ad ogni fine d'atto, benchè l'ambiente del teatro-caffè fosse poco adatto a gustare gli squarci di vigorosa poesia patriottica, e l'esecuzione non fosse tale da metterne in vista i pregi. Solo Gualtiero Tumiati, fratello di Domenico, nel secondo quadro, vestì con molta nobiltà il personaggio di Carlo Alberto e si meritò un applauso speciale.

Questo dramma forma la seconda parte d'una tetralogia patriottica e forse era la più aspra e difficile. Meglio potranno prestarsi alla rappresentazione scenica le altre tre che il poeta ferrarese ha già condotto a buon punto e di cui si conoscono i titoli: *Ignis ardens* (Mazzini), *Il tessitore* (Cavour), *I Mille* (Garibaldi). Così avremo in forma drammatica tutta la meravigliosa storia della nostra redenzione politica....

IL MATRIMONIO DI CASANOVA di Ugo Ojetti e Renato Simoni.

La Venezia del settecento! quale argomento tentatore, per un drammaturgo, che vuol provarsi alle ardite ricostruzioni di ambienti popolari e movimentati; che vuol presentare ai pubblici il quadro d'una società che muove alla propria rovina, allegramente, spensieratamente. Ben l'ultimo Doge poteva dire al suo gondoliere, consegnandogli l'ormai inutile corno dogale: "Meti via sta bareta, no la me servirà più„, e andar poi tranquillamente a dormire. La repubblica moriva, nel più tranquillo dei sonni.... dopo una vecchiaia lieta e spensierata, la più gaudente delle vecchiaie.

Quel presidente de Brosses, che ha lasciato così vivi ricordi italiani del settecento, e nei quali già uno dei più applauditi nostri commediografi, Alfredo Testoni, trovò lo spunto per il suo maggior successo, *Il cardinale Lambertini,* ha pur dato un vivo quadro di Venezia, qual era in quegli anni: "non c'era luogo al mondo in cui la libertà e la licenza regnassero più sovrane che qui. Non vi occupate del governo e per il resto fate tutto quello che vi talenta„. La passione dominante era il gioco. Le case da giuoco erano innumerevoli; la maggiore e tipica, il famoso *Ridotto*, era si può dire sotto la tutela del governo. Il Consiglio dei Dieci vi aveva preposto alcuni patrizi perchè in veste di uffizio tenessero i banchi del gioco. Che le case di gioco fossero anche luoghi di perdizione nel più ampio senso della parola, non è da sorprendere, ma erano altrettanto i conventi femminili.

Narra il Caprin nel suo dotto e piacevole libro su *Carlo Goldoni*, che i parlatorii di questi conventi erano diventati ritrovi mondani dei più eleganti. Qualche volta vi si imbastiva un amoretto, qualche volta dalle muraglie di cinta nel cuor della notte saltava giù una giovane educanda attesa non invano dal suo cavalierino più o meno leggiadro. Le monache, che vestivano con una certa civetteria, di bianco, con delle tuniche che lasciavano scoperto le spalle e il collo, avevano pure le loro galanti avventure, e il De Brosses ricorda la rivalità scoppiata fra tre conventi perchè il nuovo nunzio pontificio preferisse l'uno piuttosto che l'altro, per farvi la scelta della propria amante. Se si aggiunge, che ad accumunare tutte le classi sociali in un unico desiderio di godere la vita, assai contribuiva la maschera, che era permessa quasi tutto l'anno, e rendeva facili, e senza pericoli, gli intrighi amorosi, si comprenderà come Venezia fosse, per dirla col Caprin, la vera città festante, e la festa trascorreva multicolore nel più fantastico palcoscenico che gli uomini abbian mai costruito.

Racchiudere il vasto quadro del grandioso palcoscenico, nel piccolo quadro di un vero palcoscenico, hanno ora tentato Renato Simoni e Ugo Ojetti in questo *Matrimonio di Casanova*, datosi martedì sera al Carignano di Torino, dalla compagnia di Tina di Lorenzo, che presenta appunto uno dei due più famosi avventurieri del suo tempo (l'altro è Cagliostro) a trent'anni, quasi alle sue prime armi, in quel periodo di tirocinio, nel quale scialando alle spalle dei tre onorati e creduli gentiluomini Bragadin, Dandolo e Barbaro, passa in mezzo alla fantasmagoria della corruzione veneziana, conducendovi, a contaminare le sue ingenue grazie, una soave fanciulla, che nella commedia si chiama Cecilia Valesella, e che nelle *Memorie* il Casanova designa semplicemente, con due iniziali C. C.

Il primo atto conduce lo spettatore nella camera da letto del nobilomo Almorò Bragadin, vecchio di settant'anni, che coi due suoi amici coetanei Dandolo e Barbarò, è in ansiosa attesa di Casanova, il quale, per virtù di una cabala profetica, e di pratiche misteriose, darà loro il segreto di fabbricar l'oro, e di riacquistare la gioventù.... Ma precede l'atteso, la matura nobildonna Lucrezia Tadiè, che vorrebbe ricordare allo spensierato Bragadin la sua promessa di sposarla, e vorrebbe staccarlo dal Casanova, e quando Casanova arriva, ella ha da subire tutto il fuoco di fila delle insolenze, di cui egli la gratifica, e le indiscrezioni sulla scandalosa vita privata di lei. Ella se ne sta per andare stizzita, quand'ecco comparire la giovine N. D. Checca Semitecolo col suo cicisbeo Pavan. Ella corre dietro a Casanova, ansiosa di lasciarsi trascinare da lui al dolce peccato. Casanova si libera delle intruse e dell'ineffabile Pavan, con uno squarcio sul Pirronismo creato a proposito; e poi fa i suoi patti coi tre compari. Li aiuterà a conquistar l'oro, ma essi debbono aiutarlo a ottenere che il signor Iseppo Valesella gli conceda la mano di sua figlia, la ingenua e adorabile Cecilia... Il triangolo magico è già disposto, le misteriose parole son pronunciate.... quando arriva il signor Iseppo con la figlia. Il signor Iseppo è fatto entrare nel *mezà*, e Cecilia è rimasta nella camera sola con Casanova. I due innamorati tubano colla ingenuità di due collegiali. In un dialogo fatto di madrigali si scambiano innocenti parole d'amore, si stuzzicano, si bisticciano, si riconciliano, come facevano a quel tempo Zelinda e Lindoro, ma il bell'idillio è interrotto da sior Iseppo che furibondo non vuol saperne di dar sua figlia a uno scapestrato, a un malvivente.... Casanova gli risponde a tono, solleva una sedia, Iseppo solleva il bastone e se ne va gridando e strascinando via la figlia.

Bragadin per l'emozione cade semisvenuto su una sedia.... Casanova lo fa rinvenire, lo mette a letto, e poi con un abatino, Don Bolin, si ferma a vegliarlo giocando a carte.... tanto per non perdere l'abitudine.

Al quadro intimo del primo atto, ne segue uno movimentato assai, del secondo, che fa rivivere con grande vivacità il parlatorio di un convento veneziano del settecento. È il convento delle Orsoline a Murano, nel quale Iseppo ha rinchiuso la sua gentile figliuola. Casanova vi penetra coll'astuzia, e vi si trova con monsignor Bernis, l'onnipossente ambasciatore di Francia, che vi viene per trovarvi donna Marina Zorzi, la quale per devozione o per punizione, è rinchiusa in quel convento. Ella suol uscire misteriosamente di notte, per andarsene da Bernis, il suo amante. Casanova sa il segreto dei due, e minacciando uno scandalo, lo costringe a promettere di far uscire la prossima volta con Marina, anche la sua Ceciliatta.... Bernis non può che promettere, e Marina non può che incaricarsi di convincere la giovinetta a uscire con lei. Intanto il parlatorio si popola, vengono dame, vengono gentiluomini, alcuni mascherati, poichè c'è il ricevimento per la piccola Vallaresso, che sta per prendere il velo: è un mosaico delizioso di scenette, uno scambio di punture, di maldicenze che fa pensare all'arte del sommo Goldoni. Marina non riesce a persuadere Cecilia, a prometterle di uscire con lei. Ma vi riesce Casanova che preso il posto di un burattinajo venuto per divertire le giovani educande, recita il commovente dramma della principessina Elmira, che chiusa in carcere per obbedienza filiale, si rifiuta di seguire il suo adorato Gelsomino che le offre amore e libertà.... onde egli minaccia di darsi la morte.... prima, e di consolarsi poi. Questo secondo pericolo persuade più dell'altro Cecilia.... che dichiara abbastanza forte da esser sentita di esser convinta che Elmira seguirà Gelsomino. Ed era quello che voleva.... il burattinajo.

Il terzo atto fa assistere lo spettatore alla *partie carré* in una osteria della Giudecca. Vi si trovano sul finir del giorno Casanova e Cecilia, Bernis e Marina. L'azione si svolge or gaja, or sentimentale, a scenette d'amore seguono scenette di gelosia. Casanova per indispettire la sua amante fa un po' di corte a Marina, e la bacia, e Bernis, per avere la sua rivincita, bacia ridendo Cecilia. La giovinetta, un po' eccitata dal vino, monta in gran collera, Marina la riconforta colla sua esperienza.... e si offre per metter pace.... Rimasta sola Cecilia, vi è sorpresa da alcune cortigiane, comiche di terz'ordine, che trattano Cecilia come una delle loro, e quale una novizia del peccato la istruiscono sul modo di accalappiare gli uomini, e la truccano, la imbellettano e scappano quando torna Casanova, che al vederla così trasformata, nella penombra della sera, si accende ognor più, dimentica i suoi propositi di rispettarla, di serbarla pura per le nozze, e con frenesia d'amoro la getta sopra una panca, la bacia e l'abbraccia, e sul gesto ardito scende il sipario.

Finalmente, al quarto atto, troviamo Casanova nel suo regno, al Casino da gioco. Vi arriva dopo che son venuti a cercarlo, in ansia, Bragadin e Barbaro.... e vi arriva con Cecilia, tornata alla casa paterna da cui può fuggire la notte, colla complicità di una servente. Casanova è atteso dai giocatori, che lo sanno l'anima dei giochi, atteso da Donna Checca, che non cessa di sperare di averlo finalmente per sè. Mentre egli gioca arriva Bernis. Cecilia si fa riconoscere a lui ed egli le fa la corte con tutta la galanteria di un gentiluomo francese. È stanco di Marina, e Marina è stanca di lui; alla maturità di lei, vorrebbe sostituire il frutto immaturo, per quanto colto, di Cecilia. Ella non è più l'ingenua di quella sera alla Giudecca, pur sta fra il sì e il no, più verso il no.... ma domani?... ma quando Casanova non le potrà esser più vicino?... E domani sarà proprio così.... Casanova è ricercato dai fanti del governo. Dandolo l'ha denunciato per scrocco e sortilegio... Bragadin e don Bolin, che vogliono salvarlo, lo cercano.... e finalmente possono avvertirlo del pericolo. Casanova decide di fuggire.... vuole condurre con sè Cecilia, e Cecilia sta ancora tra il sì e il no, più per il no che per il sì.... Lo conosce ormai; il suo amore, la sua fiducia nell'avventuriero sono svaniti; e le nozze?... Non ci crede più.... Lo raggiungerà più tardi, promette prima, ma poi gli dà l'addio per sempre.... Casanova torna al gioco con frenesia, con disperazione. Vuol partire ricco e affida all'instabile fortuna la somma che gli ha fatto avere Bragadin per la fuga.... Ma s'attarda troppo.... gli zaffi son già alla porta, hàn circondato la casa, non c'è via di scampo. Pazienza. Casanova non perde la sua presenza di spirito. Promette la rivincita ai giocatori, dà uno zecchino al garzone di caffè, e come se partisse per un trionfo s'incammina.... verso i Piombi....

Questa, nelle sue linee generali, è la commedia, che i due giovani autori cari al pubblico italiano, per la loro instancabile e simpatica attività di giornalisti, di letterati, di commediografi, hanno presentato ora al Carignano di Torino. Ma il racconto dell'intreccio dà appena una lontana idea del lavoro. Una grande varietà di ambienti ricostruiti con meticolosa precisione, un mosaico di scenette gustose, che lasciano campeggiare una storia piana, semplice, che ha fino ad un certo punto tutta l'ingenuità dell'idillio, nella quale emerge a contorni decisi la figura di un avventuriero famoso che si è compiaciuto dipingersi quale un corruttore impenitente e un architetto insuperabile di intrighi, irrequieto, vi-

"MALBRUCK„ NUOVA OPERETTA DI LEONCAVALLO AL NAZIONALE DI ROMA.

(Fot. di Dante Paolocci).



ATTO II.



MALBRUK (CORRADETTI)



ALBA DELL'OCA BIANCA (ELODIA MARESCA)



IL VECCHIO VINICIO



ALBA E MALBRUK



I TURCHI



IL CIAMBELLANO E LA VECCA

vace, instancabile nell'amore del gioco e nel gioco dell'amore, un po' Figaro, molto Don Giovanni, e di tanto in tanto imbroglione senza scrupoli come Ludro. I due autori non hanno voluto credergli, lo han voluto riabilitare in parte, suo malgrado, agli occhi del pubblico, facendo dell'audace imbroglione un simpatico gabbamondo, un uomo di cuore tenero, che può anche amare sul serio ed esser geloso. A quanto pare, il pubblico non voleva saperne di questa riabilitazione. Andato a teatro col proprio Casanova già nettamente plasmato gustò le bellezze dei due primi atti (il primo è un quadro settecentesco di rara perfezione), ma quando comprese che glielo avevano cambiato, non ebbe più un istante di vero consentimento, e mostrò col procedere dello spettacolo di comprendere ed apprezzare sempre meno le intenzioni degli autori. Così il finale del terzo atto, un'audace scena di verità a cui si arriva grado grado attraverso una serie di episodi pieni di varietà e di grazia e ad una vivace ed arguta eleganza di dialogo, non è riuscito a farsi accettare. E fra autori e pubblico si stabilì quel disaccordo che provocò il finale esito negativo. E fu ingiustizia.... La commedia, per sè stessa, è nondimeno un'opera d'arte seria, coscienziosa, che meglio proporzionata in qualche sua parte, sfrondata di alcune esuberanze, troverà spettatori attenti, che avranno la pazienza di soffermarsi ai dettagli e sapranno gustare la grazia di quelle scenette di gelosia e di maldicenza fra donna Lucrezia e donna Checca, e qualche magistrale quadretto d'insieme, e quel dialogo fine, spiritoso, così sottile d'arguzia che dà scintille qua e là e particolarmente nella scena fra Bernis e Cecilia, quando Bernis vuol persuadere la giovine donna a divenire sua amante, una gemma di quell'ultimo atto che venne ascoltato con disattenzione e disapprovato alla fine. Parve ai più che l'arresto di Casanova dovesse essere il principio, non la fine di un lavoro che vuol presentare il famoso avventuriero, sia pure in un momento solo della sua vita.... L'eroe, se non è abbietto, lo si vuol vedere o vittorioso o morto.

Forse si è sbagliata anche la distribuzione delle parti. Armando Falconi ha fatto grandi sforzi per piegare il suo talento a ridare il Casanova ideato dagli autori, ma riuscì bene solo quando il personaggio non è in opposizione col temperamento comico dell'attore. Questi è stato delizioso al finale del secondo atto, nella scena dei burattini...; è stato insufficiente quando, dietro la maschera dell'avventuriero, spunta la smorfia dolorosa di Florindo innamorato e geloso. Cecilia Valesella era Tina di Lorenzo, seducente nei primi due atti, finchè la seguì la benevolenza del pubblico; perdette la misura negli altri due, quando cominciarono le ostilità. Bernis era il Carini e disse con eleganza la sua elegantissima parte. Anche le altre minori figure dei vasti quadri hanno avuto interpreti coscienziosi, e l'affiatamento è stato quasi sempre perfetto.

Semplici e belle le scene, magnifici i costumi di Caramba, il quale ci ha fatto ammirare vive le figure che popolano i quadri di Pietro Longhi.

Leporello.

Vivien Chartres, la giovane violinista, figlia di Annie Vivanti, che ancora una bimba, è stata tanto ammirata or son tre anni, è tornata ora fra noi e ha ottenuto al Conservatorio Verdi davanti una sala affollatissima, un successo grandioso. Tutta l'anima vibrante che la madre sua ha profuso nei suoi versi, rivive in questa piccola e deliziosa fanciulletta bionda, dal viso dolce come una fata nordica, e dai nervi irrequieti di piccola zingara. Svolgendo un vasto programma, in cui potè mostrare tutta la sua bravura tecnica, e l'arte di stilizzare, e il talento di dar colore ed espressione, e la sua forza di resistenza, ha suscitato nell'uditorio uno schietto entusiasmo. Al successo ha certo contribuito anche la mobilità del viso e del gesto, che danno ai suoni che ella evoca, il più evidente e efficace dei commenti. Tutto il concerto piacque; specialmente la applaudì il pubblico dopo un'*aria* di Bach e una *gavotte* di Gorcec, e un *valzer* di Kuhlau. Tre pezzi di diversa importanza e carattere, che ella miniò con somma bravura ed intelligenza.

Malbruck. La quantità di avvenimenti teatrali di questa settimana ci obbliga ad esser brevi su alcuni, pure importanti come la prima del *Malbruck*, l'operetta di Ruggero Leoncavallo, andata in scena al Teatro Nazionale di Roma la sera del 19 gennaio, e che ha avuto un successo ben diverso da quello ottenuto da *Majà*, l'opera seria dello stesso maestro, è cioè piaciuta moltissimo dal principio alla fine. In questo numero alcune fotografie illustrano alcuni momenti più caratteristici dell'operetta, di cui eccovi in breve l'argomento: Malbruck, duca del Cervo, fulmine di guerra, ma già al tramonto, sposa la giovane e bellissima Alba, che si adatta poco di buona voglia alle nozze; ma il giorno stesso delle nozze un messo di re Artù porta a Malbruck l'ordine di movere subito contro i Turchi che hanno invaso il paese. Egli affida la sposa ancora intatta alle cure della madre e parte. Al secondo atto troviamo Alba che si consola dell'assenza del marito e si lascia corteggiare da un giovane cavaliere, Arnolfo. Il quale una bella sera, si introduce presso di lei, fingendosi Malbruck, e Alba lo accoglie come si deve accogliere un legittimo consorte.... Ma ecco torna Malbruck, viene a conoscere la sua sventura e vuol vendicarsi, ma non sa chi sia il traditore. È certo una delle sue guardie, ma quale? Certo quel giovane che non dorme ancora, e che ha sui capelli, su le carni il profumo della donna infedele. La sala è buia, egli ascolta, finta, e finalmente trova il colpevole. Si vendicherà.... domani, e per poterlo riconoscere gli taglia un baffo.... Ma uscito Malbruck, Arnolfo taglia un baffo a tutti i suoi compagni e se ne ritorna a letto.... Il terzo atto ci fa assistere alla desolazione di Malbruck, davanti ai suoi cavalieri tutti privi di un baffo.... Ma sul più bello arrivano i Turchi vittoriosi, e Malbruck si offre a loro capitano ed essi lo accettano. Il suo matrimonio non consumato è rotto, e Alba sposerà Arnolfo. Il libretto di Angelo Nessi pare abbastanza ben ideato, la musica se non sempre originale, è spesso leggiadra specialmente al secondo atto, l'esecuzione del Corradetti (Malbruck), del Pasquini (Arnolfo), di Elodia Maresca (Alba), e degli altri artisti della compagnia Maresca, è stata buona; i costumi sono di Caramba: inutile soggiungere che sono bellissimi.

La barricade. Mentre a Parigi si acuisce ognor più la curiosità per *Chanteclair*, la cui andata in scena è imminente; si discute vivamente l'ultimo dramma di Paolo Bourget *La barricade*, non tanto per il suo valore teatrale, che non pare molto grande, ma per il suo contenuto politico. Si tratta della lotta, oggi più viva che nuova, tra capitale e lavoro. Un ricco negoziante di mobili artistici deve fornire a una Casa americana dei mobili di grande valore, e ritirare una ingente somma; quando scoppia lo sciopero. Per evitare il fallimento fa trasportare i mobili ancora non compiuti in un convento abbandonato, dove li finiranno di nascosto degli altri operai. La cosa è scoperta dagli scioperanti che accorrono al convento e minacciano di appiccarvi fuoco.... Accorre la truppa, si fanno le barricate.... Per salvare un'operaia, Luisa, che il negoziante ha amato, egli si adopera perchè gli agenti della forza pubblica e la truppa si ritirino e lascino in libertà i rivoltosi. Ma Luisa non vuole tuttavia saperne più del negoziante; innamorata di un muratore, ritorna al popolo da cui è uscita, e il negoziante vittorioso dello sciopero, resta tuttavia afflitto con un gran vuoto nell'anima....

I socialisti sono specialmente irritati contro Bourget, che ha presentato il capitalismo sotto una luce troppo favorevole....

La **Cena delle beffe** di Sem Benelli andrà in iscena a Parigi verso il 4 o il 5 febbraio. Sarah Bernhardt, che ha una fede grandissima nell'opera del giovane scrittore fiorentino, conta di continuare con la *Cena delle beffe* tutta la stagione invernale e intraprendere poi, in primavera, con questo lavoro, una grande *tournée* nelle principali città di Europa e d'America. La messa in iscena sarà magnifica. Da più di un mese la celebre attrice e suo figlio ne curano con entusiasmo tutti i particolari. La *Cena delle beffe* andrà poi in iscena anche a Berlino, nella traduzione del giovane poeta Lothar Smith; in Ungheria, al teatro Nazionale di Bucarest; a Londra nella traduzione di Silvain Brinton; in Russia, in Ispagna, in Isvezia e in Norvegia. Al successo teatrale si aggiunge il successo letterario; giacchè la bella edizione Treves tocca già il decimo migliaio. Intanto, mentre si prepara la rappresentazione a Roma dell'*Amore dei tre re*, Sem Benelli sta meditando intorno ad un poema di carattere religioso e insieme fortemente umano, che dovrà essere pronto per le feste del 1911. Egli vagheggia inoltre un nuovo dramma lirico su Firenze, in cui dovrebbe campeggiare la figura di Lorenzo il Magnifico: con questo dramma il Benelli continuerebbe il ciclo storico, iniziato con la *Maschera di Bruto.*

Il Sindaco di Mantova, dopo la pubblicazione del romanzo *Forse che sì, forse che no*, indirizzò questo telegramma a

"Gabriele d'Annunzio, Marina di Pisa.

"Per la nuova luce di gloria che viene dal vostro libro alla nostra Città e al Paradiso d'Isabella, il Consiglio comunale unanime deliberava di esprimervi i sensi della fervida riconoscenza mantovana. Sindaco: *Cristofari*„.

Il poeta rispose:

"All'Illustrissimo signor sindaco di Mantova.

"Ringrazio il primo cittadino e il nobile Consiglio comunale di Mantova per l'alto saluto, ma non accolgo la riconoscenza perchè il mio libro stesso è un atto di riconoscenza e di fervore verso la stupenda città che custodisce una tra le più grandi e patetiche rovine della nostra bellezza. *Gabriele d'Annunzio* „.

La Società "Minerva„ di Trieste, ieri, 29 gennaio doveva solennemente celebrare il centenario della propria fondazione, avvenuta nel gennaio 1810. Questa società letteraria ed artistica, eminentemente italiana, promossa dal letterato giurista patriotta Domenico Rossetti, ha riuniti sostanzialmente, nei decorsi cento anni, in Trieste tutti coloro che sentivano il dovere di mantenere viva ed alta nella città di San Giusto la cultura letteraria ed artistica puramente italiana. La *Minerva* vide sorgere dalle proprie sale tutte le più belle iniziative intellettuali, nel succedersi delle dominazioni straniere, francese ed austriaca; raccolse il cenacolo letterario della *Favilla*, uscita nel 1836 auspici il Rossetti, Dall'Ongaro, Gazzoletti, Somma, Besenghi degli Ughi, Revere, Pietro Kandler; tenne vivo il culto di Dante e l'amore per gli studi danteschi, e dal 1870 in poi accolse i più noti letterati e conferenzieri italiani dell'Istria e del nuovo regno italiano, perchè dalla sua cattedra alimentassero la fiamma dell'intellettualità e del sentimento nazionale.

Con vero entusiasmo furono rievocati ieri a Trieste i ricordi gloriosi della fiorente società, tre benemeriti direttori della quale — il romanziere Alberto Boccardi, il letterato Attilio Hortis e il medico Lorenzo Lorenzutti, che da ventisette anni la presiede — presenti alla festa commemorativa, ebbero da tutti i difensori della cultura italiana gli applausi, le felicitazioni, gli auguri meritati dalla loro opera incessante per mantenere la Società "Minerva„ sempre degna nei secoli delle sue nobili tradizioni.

"Il Polo si popola.... „ a Milano

nel teatro privato del conte Gius. Visconti di Modrone.

La stagione teatrale è nel suo massimo fervore; lo dimostra il nostro numero, di cui molte pagine sono dedicate ai maggiori avvenimenti artistici di questa settimana: il *Malbruck* di Leoncavallo a Roma, il *Casanova* di Ojetti e Simoni a Torino, *Il Risorgimento* di Tumiati a Milano. Ma non soltanto il mondo teatrale propriamente detto, bensì anche la società elegante si sente ora irresistibilmente attratta dal fascino della ribalta.

Che i dilettanti possano fare agli artisti di cartello una seria concorrenza, fu sufficientemente dimostrato nel distinto e grazioso teatrino di Casa Visconti, che sceltissimo pubblico affollò in questi giorni per applaudire la brillante e spiritosa rivista: *Il Polo si popola.* Gli autori, conte Giuseppe Visconti e conte Emanuele Castelbarco, vi profusero molto spirito e molta garbata ironia; gli interpreti fecero prodigi.

La favola, di per sè tenue, prende le mosse dalle contese Polari. Il primo atto si svolge appunto al Polo, dove una magnifica famiglia di orsacchiotti si vede capitare fra i ghiacci Cook e Peary; l'America è personificata con fine arte esotica dalla contessa Carla Visconti. Luigi Barzini vi canta le laudi del *Corriere della Sera*, e gli emblemi del giornalismo, leggiadre figure muliebri munite di forbici, di penne e di carote la circondano come per incanto. L'atto si chiude con una generale partenza per Milano.... in aereoplano. Nella capitale lombarda l'Orso che vuole scritturare degli artisti per fondare un caffè-concerto al Polo, si vede messo in contravvenzione da una graziosa guardia municipale (contessa Lina Castelbarco); è chiaro che essa lo prende per un automobilista. Appaiono chiamati da Pulcinella, creazione veramente geniale del conte Giuseppe Visconti, la Politica rappresentata con rara dignità dalla consorte contessa Carla, e la Camera, resa con spigliatezza dalla signorina Anna di Villahermosa; una turba di eleganti moschettieri, aspiranti alla deputazione, che cantano una serenata. Attirati dall'odore d'un portafoglio escono dalla stia un pettirosso, che fischia come Morgari, un merlo spennacchiato simbolo della maggioranza, un pappagallo che assomiglia ad Enrico Ferri, un tacchino presidenziale e un gallo della Checca, di giolittiana memoria. Par di essere già in pieno *Chantecler*.

Il terzo atto è dedicato ai malcontenti che vogliono cercare al Polo miglior fortuna. Lo credereste? Fra essi troviamo nientemeno che il duca Uberto di Modrone, il conte Visconti e il marchese Ponti. La vedova Steinheil è una affascinante apparizione della contessa Carla Visconti. Divertono coi loro *couplet* un impareggiabile Tecoppa (conte Alberto Locatelli); un solenne e bonario Leonardo da Vinci (conte Giuseppe Visconti) circondato dai suoi discepoli: un Gabba, un Morpurgo e Napoleone III improvvisamente inchinato da quattro seducenti dame in crinolina. La Moda Italiana personificata dalla signora Bocconi dice le ragioni della sua esistenza alla Moda Francese (contessa Lina Castelbarco) e *last not least* interviene una vezzosa modista (contessa Carla Visconti) sparpagliando cappelli a destra e a sinistra, che raccomanda al pubblico di non prendere il medesimo. Lo spettacolo allestito con splendidi costumi e ricchi scenari era a beneficenza della fanciullezza abbandonata e dell'asilo Regina Elena; i lettori potranno vederne le figure più salienti negli schizzi eseguiti dal pittore Mazza a pag. 109.



La **"Bella Mirka"**, incantatrice di serpenti che si produce a Milano (ag. Fiorilli).



Simone o Buffa?
il ragazzo conteso tra Bisceglie e Carmagnola (ag. Argus)

Uomini e Cose del Giorno

Il conte Huen Hederwary, che ha formato il nuovo ministero ungherese, al quale mancano varii ministri, si è presentato alla Camera, in Budapest, lunedì, e vi è stato accolto, come prevedevasi, dai rumori e dalle proteste del partito dell'indipendenza e del partito cattolico popolare. Il conte Huen Hederwary non ha fatto complimenti; ha annunziato che dovrà sciogliere la Camera, se non gli accorderà la fiducia, e che introdurrà il suffragio universale, senza pluralità di voto, come strumento di riforma interna dell'Ungheria. — Del Francesco Simone, a cui tutta Bisceglie, anzi tutta Italia ora si interessa, la storia è narrata nel *Corriere*. Il sedicenne girovago è egli veramente il figlio che la famiglia Simone piangeva rapitole a sette anni nel 1900? O non è piuttosto l'Angelo Buffa di Carmagnola, sottrattosi sin qui sotto il nome di Angelo Eppa, alla carcere ed ai processi che lo aspettano per furti consumati e per truffe recenti?... La risoluzione del quesito appassiona vivamente i biscegliesi, che fecero grandi feste al supposto rapito Simone che ritornava alla madre desolata!... — La "Niobide" di cui l'Illustrazione diede una grande riproduzione nel numero del 7 aprile 1907 poco dopo che fu scoperta a Roma negli scavi fatti in terreni di proprietà della Banca Commerciale, ha dato ora da fare ad avvocati e a giudici: la Banca Commerciale ha avuto la felice idea di far trasportare la bella statua classica da Roma a Milano, per collocarla degnamente nel vestibolo d'onore del superbo palazzo, opera di Luca Beltrami, che la Banca ha eretto in piazza della Scala; a Roma è sorta opposizione in via legale a questo trasporto.... già avvenuto, il tribunale ha nominato sequestratario della statua.... che è a Milano, il sindaco Nathan.... che sta a Roma; e mentre la lite civile durerà fino a chi sa quando, la statua classica è a Milano, nel Castello Sforzesco, ben collocata, diligentemente custodita, ed anche visibile con buona pace di Roma, che, in mezzo a tanta sua esuberanza di statue antiche, ne disputa una a Milano. — Un'opera preziosa d'arte venuta ora in luce è il *Polittico* bellissimo di Pietro Lorenzetti, allievo di Giotto, ricuperato nell'artistica e pittoresca città di Gubbio di sotto una pittura ad olio del XVII secolo che lo ricopriva: è un gioiello del secolo XIV ricongiunto ai tesori di cui l'Umbria è così ricca e giustamente gelosa. — Blériot, che sta ormai perfettamente bene dopo l'accidente di Costantinopoli, è stato onorato dall'Aereo Club di Francia della bella statuetta qui riprodotta, offertagli a ricordare la sua gloriosa traversata della Manica in areoplano. — Ecco la bella Mirka che riscalda i vivi serpenti nel suo superbo seno: un serpente la morsicò recentemente in Alessandria, ma essa guarì della non grave ferita, ed ora coi suoi serpenti, incantati dalla sua bellezza e vinti dalla sua audacia, è qui ammirata in Milano.



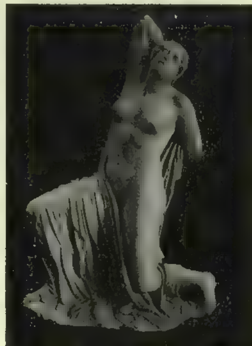
Conte Huen Hederwary,
nuovo presidente del Ministero Ungherese.



La statuetta donata a Blériot
dall' "Aereo Club" di Francia in memoria della traversata della Manica (ag. Argus).



Polittico di Pietro Lorenzetti scoperto a Gubbio (fot. Abeniacar).



La "Niobide"
in questione fra Roma e Milano.

Lettere da Costantinopoli, di Maurizio Galli

La morte di Edhem Pascià. La caduta del Ministero. Rivalità anglo-tedesche nel golfo Persico. L'incendio del Parlamento.



L'incendio del palazzo di Tceragan. Fot. E. Janni.

Costantinopoli, 1.° gennaio 1910.

Settimana di crisi e di lutto, lutto quasi nazionale per la morte del maresciallo Edhem Pascià, il vincitore dell'ultima guerra fortunata sostenuta dalla Turchia contro la Grecia nel 1897-8.

Uscito dalla scuola militare di Pancaldi col brevetto di ufficiale di Stato Maggiore, Edhem Pascià aveva raggiunto rapidamente gli alti gradi dell'esercito acquistandosi fama di capo abile ed energico e specialmente di ottimo amministratore.

Appena promosso generale fu incaricato d'una missione di fiducia in Creta; poi fu successivamente comandante militare del *vilayet* di Janina e di Cossovo; nel 1896, al tempo dei terribili massacri armeni, lo troviamo governatore civile e capo del corpo d'armata dei tre *vilayets* di Adana, Aleppo e Marache, dove, pur troppo, si condusse anch'egli come tutti i turchi hanno sempre fatto con gli armeni: *se non prendono parte, o anche se disapprovano i massacri, pur tuttavia.... lasciano fare.*

Richiamato a Costantinopoli, Abdul Hamid lo volle con sè, e fu nominato membro della commissione militare che risiedeva a Yildiz. *Si dice* ch'egli seppe conservare in quella carica una certa indipendenza di fronte al Sultano e forse ciò gli valse la nomina di generalissimo dell'esercito turco in Tessaglia, appena scoppiò la guerra greco-turca.

Al suo ritorno a Costantinopoli, dopo aver vinto (facile vittoria) il disorganizzato esercito greco, il nome di Edhem Pascià era altrettanto popolare quanto lo è adesso quello di Mahmud Cefket Pascià, il comandante dell'esercito macedone che ha deposto il sultano Abdul-Hamid.

Nella fantasia esaltata della nazione ottomana egli era l'eroe che aveva debellato e vinto una volta di più l'odiato "ghiaour„ — l'infedele che aveva osato cimentarsi col soldato credente nella fede di Maometto, *la sola vera, la sola giusta, la sola che conduce nel "Djennet„*, il paradiso terrestre popolato di "uri„ (donne pure) "dalla pelle più bianca del latte delle giovenche e dagli occhi più neri di quelli delle gazzelle che corrono veloci nel deserto!!!„

Ma la popolarità di Edhem Pascià doveva durar poco. Abdul Hamid che si offuscava di tutto e che era geloso di qualunque prestigio suscettibile di fare impallidire il suo, cercò ogni mezzo per far cadere nell'oblio il nome del maresciallo.

Abdul Hamid, che conosceva bene la storia, sapeva che la popolarità di un soldato è la più temibile, poichè è quella più atta ad elettrizzare e trascinare le folle, onde il sovrano astuto la giudicava pericolosissima. Perciò impose ai giornali di non occuparsi di Edhem Pascià, mentre, in compenso, dava a costui vantaggi materiali e gli affidava un posto importante nella sua casa militare per averlo sempre sottomano.

Ciononostante, il nome di Edhem Pascià continuò a restar popolare fra i soldati, ed egli ridivenne celebre, un momento, il 13 aprile scorso, giorno storico della famosa ribellione della guarnigione di Costantinopoli.

Abdul-Hamid, credendo di aver vinto i giovani turchi e ripreso il potere assoluto, nominò, la sera stessa di quella triste giornata, Edhem Pascià, ministro della guerra, e lo inviò, con istruzioni segrete, *a mezzanotte*, in piazza Santa Sofia, dove accampavano le truppe ribelli a predicar la calma e a *pregare* l'orda selvaggia di ritornare in caserma, promettendo ai capi del movimento (sobillato dallo stesso Abdul-Hamid) che tutte le loro domande sarebbero state accolte.

Chi saprà mai quali istruzioni dette Abdul Hamid al maresciallo Edhem pascià in quella notte tragica?

Il fatto si è che questi riuscì, dopo lunghe ore di conferenze, a ricondurre la soldatesca in caserma, evitando così un massacro generale.

E di ciò noi dobbiamo tener conto.

Dopo questa fugace apparizione storica, col nuovo regime, il nome di Edhem Pascià ricadde nell'oblio, ma davanti alla morte, tutta la nazione ottomana ha voluto ricordarsi soltanto delle virtù guerresche dell'uomo, della sua bella condotta in Grecia, a Creta e altrove, onde i suoi funerali hanno assunto un carattere solenne, e vi assistettero ministri, generali, e funzionari in gran numero.

Un episodio commovente e degno di esser riferito accadde durante il trasporto funebre:

Mentre il feretro del maresciallo veniva deposto dinnanzi alla moschea di Santa Sofia per le preghiere rituali, passava per la stessa via, un semplice convoglio d'un soldato turco, morto all'ospedale militare di Gulhané. Accortosene il capo di Stato Maggiore, Izzet Pascià, fece subito fermare il modesto corteo, e dietro un suo cenno, i soldati che portavano la salma del loro compagno, s'avvicinarono e deposero la bara del milite accanto a quella di Edhem Pascià. Subito dopo i "hodja„ (preti) cominciarono a recitare i versetti del Corano.

E così la salma dell'oscuro soldato e quella del celebre maresciallo ebbero insieme le ultime onoranze, dinnanzi ai più alti funzionari dello Stato. La morte, per i turchi, accomuna non solo, ma uguaglia tutti gli uomini, *grandi e piccoli*, dinnanzi al mistero dell'al di là.

*

Ben più grave della morte del maresciallo Edhem Pascià è la crisi ministeriale o, per meglio dire, presidenziale, scoppiata repentinamente per opera del Comitato "Unione e Progresso„ che, sottomano, dirige ormai la politica turca alla Camera.

La crisi era latente da diversi giorni, perchè vi fu già, giorni or sono, una battaglia alla Camera, a proposito dell'affare Lynch.

Abdul Hamid che, pur di far quattrini, *vendeva allegramente il suo paese agli stranieri*, aveva concesso *a perpetuità* al governo inglese, e per esso alla Società britannica "Lynch e C.„ il diritto *esclusivo* di navigazione sul fiume Eufrate,

con scalo principale e cantiere a Bassorah, all'imboccatura del Golfo Persico, chiave della via delle Indie.

Allora, quando cioè Abdul Hamid vendè questo monopolio importantissimo, nessuno fiatò, ma ora, colla costituzione, tutti possono gridare liberamente.... contro gli stranieri! Alcuni grossi capitalisti arabi di Bagdad e di Bassorah, conoscendo gli utili importanti che la Società Lynch ricava dal suo monopolio, hanno creato un'agitazione per farla decadere dai suoi diritti e prenderne la successione formando una società di Navigazione *Ottomana*.

D'altra parte la Società *tedesca* della ferrovia di Bagdad vedeva di mal occhio l'Inghilterra insediata a Bassorah, termine della linea in costruzione; c'è dunque un conflitto d'interessi a cui, si dice, non è estranea l'agitazione surriferita che sarebbe sobillata dalla Germania.

L'Inghilterra, intanto, ha rinunziato alla perpetuità del suo monopolio ed ha fatto altre concessioni, ma si è riservata abbastanza tempo perchè gli avvenimenti maturino!...

Questo affare, portato alla Camera, ha messo in pericolo la vita del Gabinetto, sollevando polemiche violenti e intempestive, dove "*gl' intrighi germanici*" e "*l'avidità inglese*" erano apertamente chiamati *così*, con poco tatto politico.

Ma il Comitato "Unione e Progresso" essendosi accorto a tempo della *gaffe* commessa e delle conseguenze pericolose che poteva avere, sostenne il gabinetto, che ebbe un voto di fiducia su questo punto delicato.

Però, non è valso, questo voto, a salvare Hilmi Pascià, la cui *deposizione* era stata decretata dal Comitato "Unione e Progresso". La vera ragione del disaccordo fra questo Comitato e il Gran-Vizir non si conosce ancora.

Si può però affermare che i giovani turchi, dopo un periodo di studio e di preparazione, credono giunto il momento di mettere alla testa del Governo uomini nuovi e di cui possano essere sicuri in qualsiasi eventualità.

Perciò hanno fatto cadere la loro scelta su



Hakky Pascià, nuovo gran Vizir, già ambasciatore Turco a Roma.

Hakki Bey, ambasciatore di Turchia a Roma, di cui l'ILLUSTRAZIONE ha già pubblicato il ritratto.

Hakki Bey *non è un "giovane turco"*, non ha *mai* appartenuto al partito "Unione e Progresso" perchè anch'egli ha dovuto chinare il capo e subire il despotismo hamidiano onde evitare la miseria, l'esilio e forse peggio. Ma chi lo ha avvicinato (ed io mi onoro di conoscerlo bene) sa ch'egli è uomo di larga coltura, d'idee liberali, d'intelligenza pronta e facile ad assimilarsi la scienza politica che ancora gli manca. Egli fu qui per lunghi anni professore di diritto internazionale e i suoi numerosi allievi che sono oggi tutti o funzionari o professionisti, lo adorano e gli preparano accoglienze trionfali.

Negli ultimi tempi, Hakki Bey era consigliere legale della Sublime Porta (onde ne conosce già i segreti meandri) e la Costituzione Ottomana gli aprì la via al governo dove ebbe il portafogli degl'interni, in momenti difficili, prima di esser nominato Ambasciatore a Roma.



Il principe ereditario Yussuf Izzedin e gli addetti militari assistono al funerale di Edhem Pascià.

Hakki Bey, il nuovo Gran-Vizir eletto dal Comitato, è un amico sincero d'Italia perchè è uno dei rari turchi che conosca un poco il nostro paese. Noi non vogliamo trarre grandi auspici per le relazioni fra l'Italia e la Turchia, dalla sua nomina a Gran-Vizir, perchè siamo convinti che tocca a noi di farci stimare e apprezzare dal Governo turco — qualunque sia il Gran-Vizir — come si conviene a una nazione forte, giovane e progredita qual'è oggi l'Italia; ma, siamo sicuri che Hakki Bey, dal canto suo, cercherà di farci considerare e amare dai suoi connazionali, dando loro un concetto del valore che può avere per essi la nostra amicizia disinteressata e leale.

Nella formazione del nuovo Gabinetto, Hakki Bey è riuscito intanto a far accettare il portafogli della guerra al *Generalissimo* Mahmud Cefket Pascià — colui che comandava il corpo d'armata liberatore — colui che, senza esitazione, dichiarò lo stato d'assedio e istituì la corte marziale onde punire severamente i ribelli e i reazionari.

Egli è certamente un valore come mente e come soldato, il capo stimato da tutto l'esercito turco; per cui la sua entrata nel Gabinetto formata da Hakki Bey dà ad esso una forza indiscutibile ed è il fatto più notevole della nuova combinazione.

Giovedì scorso ebbe luogo intanto alla Sublime Porta, con gran pompa, la cerimonia dell'investitura del nuovo Gran-Vizir, consistente nella lettura dell'Hatti Humain (rescritto imperiale) che affida a Hakki Bey il sigillo dell'Impero.

Tutte le ambasciate erano rappresentate e il nuovo eletto ricevette numerosissime felicitazioni e auguri per la riuscita della sua difficile impresa.

L'ILLUSTRAZIONE ITALIANA che ha seguito fin dall'inizio la rivoluzione turca attraverso le sue fasi, vede anch'essa con simpatia un uomo liberale e colto, un amico d'Italia, prendere il potere della Giovine Turchia.

MAURIZIO GALLI.

L'incendio del palazzo di Tceragan.

La corrispondenza da Costantinopoli del nostro Galli non poteva, per ragioni di tempo, portarci le notizie dell'incendio del palazzo di Tceragan, sede del Parlamento turco, arrivate per telegrafo dopo che tale corrispondenza era stata impostata. Del palazzo magnifico, costruito durante il regno del sultano Abdul-Aziz, l'ILLUSTRAZIONE diede ampie notizie ed illustrazioni nel numero del 28 novembre 1909. In questa splendida sede il nuovo sultano liberale, Murad V, aveva inaugurata la nuova sessione del Parlamento Turco la domenica 14 novembre. La mattina del 19 gennaio, festa dell'Epifania ortodossa — e, per ciò, giorno di vacanza per il parlamento turco — il palazzo di Tceragan è stato improvvisamente preda di un inesplicabile incendio violentissimo, contro il quale l'opera dei pompieri è stata del tutto inefficace; e in breve ora la Camera ed il Senato di Turchia si sono trovati senza sede. Nell'incendio sono andate distrutte pregevoli opere d'arte, mobili artistici, vasi ricchissimi che l'imperatore della Cina aveva mandati in dono al sultano; sono rimasti devastati gli archivi del Senato e della Camera. A mezzodì erano già al palazzo tutti i ministri, il principe ereditario, generali e corpi di truppe; ogni servizio di spegnimento e di isolamento fu benissimo organizzato, ma le fiamme non diedero tregua, e in breve ora tutto era distrutto e in rovina. Chi attribuiva la causa alle imperfezioni dei caloriferi, chi ad un improvviso corto circuito elettrico degl'impianti per l'illuminazione, chi, in fine, ad un complotto di reazionari, e su questa base, per quanto molto discutibile, la polizia ha già fatti un centinaio di arresti. I deputati, in via provvisoria, si sono riuniti nei locali del loro Club, posti davanti al palazzo incendiato; ma il Parlamento può calcolare di avere già una nuova degna sede, la Sultana Nazimè — figlia quarantenne del suicidato sultano Abdul-Aziz, che fece costruire Tceragan — avendo premurosamente offerto il proprio sontuoso palazzo di Ortakey, sul Bosforo anch'esso, che il Parlamento ha subito accettato.



IL CONTE DI SALEMI entrato nell'Accademia di Livorno e sua madre, la **PRINCIPESSA LAETITIA**



La principessa Maria Laetitia, duchessa d'Aosta, vedova del principe Amedeo, fratello di re Umberto, ha compiuto in questi giorni uno dei suoi più delicati doveri di madre. ha affidato all'Accademia Navale di Livorno il suo dilettissimo figlio, Umberto, conte di Salemi, che il 22 dello scorso giugno compì i venti anni. La principessa ha voluto fotografarsi insieme al giovine principe prima di separarsi da lui, alla vigilia di inscriverlo nel rinomato istituto navale italiano, dal quale anch'egli — come il cugino suo, Duca degli Abruzzi uscirà degno certamente delle tradizioni gloriose della sua Stirpe e delle speranze della Patria.

UNA RECITA DI BENEFICENZA NEL TEATRO DEL CONTE GIUSEPPE VISCONTI DI MODRONE.

(Schizzi di Aldo Mazza).



La Moda Italiana (signora Bocconi).



La Vedova tragica (contessa Carla Visconti).



La Camera (signorina Anna di Villahermosa).



Macchiette politiche.



La Contravvenzione (contessa Lina Castelbarco).



Il Monumento di Leonardo da Vinci.



Gli orsi polari.

“Il Polo si popola.... „, interpretato da dame e da gentiluomini dell'aristocrazia milanese.



† ANDREA COSTA

nato in Imola nel 1851; ivi morto il 19 gennaio.

L'uomo politico cui furono rese così solenni onoranze funebri in Imola ed in Bologna sabato scorso, era venuto dalle più umili origini. Non vantava antica progenie, giacchè suo padre, che era un piccolo salumaio, era figlio *di ignoti;* ed egli sarebbe forse cresciuto e rimasto un modesto bottegaio, come suo padre, se il proponimento paterno non fosse stato sviato dai consigli di un prete, il canonico don Bragaglia, che era stato il primo maestro del piccolo Andrea, ne aveva apprezzato il pronto ingegno e seppe ottenere dal padre di fargli continuare gli studi, procurandogli anche un piccolo sussidio municipale. I preti erano allora in molta parte d'Italia, e specialmente nello Stato Pontificio, i padroni della pubblica istruzione; impartivano un insegnamento fondamentalmente classico, stimolatore degli animi e delle menti ad alti sentimenti di energia individuale e di libertà, — anche oltre gl'intendimenti di quegli educatori — e non v'ha dubbio che la parte religiosa, teologica dei loro insegnamenti ed i metodi disciplinari, specialmente le così dette *sardelle* applicate col regolo sulla palma della mano, o i *pignoli*, applicati col regolo stesso seccamente picchiato sui riuniti polpastrelli delle dita, influivano potentemente sulle menti pronte e sugli animi risoluti, determinando viva reazione critica alle dottrine religiose e spirito d'indipendenza e fierezza di resistenza. Non intendo fare, nemmeno indirettamente, l'apologia di quei metodi, ma non è dubbio che tali erano i loro risultati. Si usciva dalla scuola dei preti con tendenze non solo da liberali, ma da ribelli addirittura. Il resto facevanlo l'inoculato amore al classicismo, alle belle lettere; ed Andrea Costa che — pel grande amore allo studio — resistè a fare per mesi, quasi giornalmente, a piedi, i trentatrè chilometri da Imola a Bologna e viceversa, — potè essere uditore delle prime lezioni di Giosue Carducci in Bologna, fortificò negli alti studii letterari le qualità dell'ingegno e dell'anima; e nella sua Imola fu ben presto verso il 1870 uno dei giovani più promettenti per cultura o per arditi propositi.

Per comprendere come giovani quale il Costa, in un centro così modesto di vita pubblica come Imola, abbiano potuto svolgere fin dai primi anni il temperamento politico, bisogna riflettere che in Romagna, da secoli, la passione politica è stata la padrona delle anime, e lo è ancora.

> Romagna tua non è, e non fu mai
> Senza guerra ne' cor de' suoi tiranni

dice Dante a Guido da Montefeltro, che, appena lo vide, da vero romagnolo, gli parlò di politica; e ciò che era vero nel secolo decimoterzo, fu sempre vero poi in Romagna, e molto più nel decimonono, che dalla convenzione di Bologna del 23 giugno 1796 e dopo la risibile ma decisiva scaramuccia sul Senio, poco oltre Imola, il 2 febbraio 1797, le novità politiche, seminate dalle giberne dei *sanc lottes* di Bonaparte, furono quasi di ogni giorno; e da allora, al 20 settembre 1870 la seminagione, si può dire, continuò ininterrottamente in mezzo a città che erano alle novità politiche terreno meravigliosamente propizio.

Carmelo Agnetta, dei Mille di Marsala, poi funzionario politico-amministrativo del nuovo regno d'Italia, fu varie volte regio commissario in Romagna, e soleva dire cosa che aveva notata dal vero, ed è anche oggi vera: che un buon romagnolo che vi incontra al mattino, non vi domanda come state, ma, con una certa ansietà: “cosa c'è di nuovo?„ — e s'intende non pettegolezzi del paese, ma notizie e novità della politica.

Questo aspetto psicologico di Romagna era quanto mai percettibile nei tempi in cui Andrea Costa, e tanti altri giovani suoi e miei conterranei si venivano aprendo alla vita, tra il finire del vecchio regime pontificio e l'iniziarsi del nuovo regno italiano, quando i vecchi partiti e i nuovi, e i debellati e i vincitori, davano ogni giorno tanto alimento di fatti, di sentimenti, di passioni alle menti giovani ed agli spiriti nuovi, vivaci ed ansiosi.

*

La questione di Roma Capitale era quella che più ci eccitava; la vedemmo, la sentimmo immediatamente risolvibile se i francesi di Napoleone III fossero stati battuti dai prussiani — i francesi, che ci avevano feriti ed uccisi gli amici, i parenti, e ricacciato indietro Garibaldi “alle selve di Mentana„ — come diceva la canzone popolare di allora; e fummo tutti anti-francesi, allora, ed applaudimmo Sèdan, perchè volle dire il 20 settembre; ma riamammo la Francia appena fu Repubblica, e molti di noi seguirono lo slancio generoso di Garibaldi, non secondato tuttavia da moltissimi mazziniani di Romagna, giacchè le istruzioni di Mazzini erano di non distrarre le forze rivoluzionarie dall'Italia.

In questi anni si formò la coscienza politica-sociale di Andrea Costa, — quando correvano per le nostre mani i volumi di Buchner, di Darwin; quando l'influenza della filosofia materialista veniva integrata dallo spettacolo degli avvenimenti della Comune di Parigi, dallo svolgersi di fatti, tanto più bene accetti a chi, come Costa, aveva già assaporati i primi insegnamenti delle dottrine di Bakunine. Il ritorno dalla Francia dei giovani garibaldini che avevano partecipato alla breve, gloriosa campagna per la Repubblica, contribuì in Romagna alla formazione del nuovo partito Internazionalista, che differenziavasi dal vecchio repubblicano-mazziniano, appunto perchè Mazzini aveva vivamente stigmatizzate le dottrine comunistiche importate dalla Francia. I vecchi capi politici-militari, come l'Eugenio Valzania, di Cesena, per esempio, che in Romagna era una vera potenza in mezzo al popolo, avevano contenuto rivoluzionario, ma, per quanto attaccatissimi a Garibaldi, avevano pochissima preparazione ai problemi sociali. In Francia con Garibaldi Valzania non era andato ed aveva impedito che molti andassero. Coloro che vi erano andati tornarono — se non tutti, parecchi — con un'aureola di gloria che non fu senza ascendente sulle masse popolari di Romagna, ed attorno a costoro si formò il nuovo partito internazionalista, che reclutò facilmente in mezzo all'elemento più giovane, raccogliendo tutto quanto di più audace e di più turbolento era disponibile, non solo perchè non irreggimentato da altri, ma perchè distaccatosi dal partito repubblicano, in mezzo al quale — dopo unita Roma all'Italia — cominciò la disgregazione, alimentata dalle note polemiche fra Mazzini, Garibaldi, Quadrio, Petroni, Campanella, ecc.

In questo ambiente si formò l'anima essenzialmente rivoluzionaria di Andrea Costa, e di tanti e tanti con lui e attorno a lui, in Imola e altrove. Erano giovani falangi con un'organizzazione meravigliosa, poco meno che militare, imitata da ciò che avevano fatto i repubblicani. Ricordo che a Rimini vi era fra i capi influentissimi del nuovo partito un Zavoli, che era stato anch'egli in Francia: aveva un vero reggimento ai propri ordini, diviso in battaglioni e compagnie; nel gennaio 1872 vi fu una commemorazione patriottica rivoluzionaria, alla quale i repubblicani di tutta la Romagna intervennero in massa, militarmente, e mentre avviavansi al Cimitero a commemorare, s'incrociarono per via coll'esercito — è proprio la parola — degl'internazionalisti, che serrati, compatti, baldanzosi coi loro nastri rossi e con le loro bandiere al vento, avevano tutta l'aria di dire ai rivali: “ci siamo ora anche noi!..„ E peggio che rivalità, erano e furono inimicizie, che durarono anni, e gittarono, fra gli uni e gli altri, dei morti parecchi. Nella commemorazione di Mazzini al teatro comunale di Bologna, l'avvocato Nino Rossi di Forlì, che allora dirigeva in Bologna l'organo dei repubblicani *L'Alleanza*, uscì, fra altro, in questa frase sintomatica rispondendo al *Fascio operaio* del Pescatori, internazionalista, che aveva parlato di conciliazione fra i due partiti: — “Conciliazione con gl'internazionalisti?... Sì!... Ma a colpi di fucile!...„

Essi rappresentavano il disgregamento dell'ancora forte partito repubblicano; ma Costa, che era sino da allora uno dei più influenti nel *Fascio operaio*, non secondò mai la corrente che portava alle fiere competizioni personali e di partito. Tanto è vero che ritornando egli nel 1871 dal Congresso internazionalista di Neuchâtel, dove il distacco dai mazziniani fu dichiarato apertamente, e dove fu proclamato mezzo di lotta economica per gli operai lo sciopero, rafforzò le relazioni, per comune lavoro politico, con alcuni repubblicani, come il Valzania; e quando nell'agosto del 1874 fu indetto il convegno repubblicano di Villa Ruffi — Costa, che era a Bologna nascosto in casa del ravennate internazionalista Nabruzzi, in Via Broccaindosso — trovavasi preventivamente informato di tutto. A Villa Ruffi dovevasi precisamente discutere, fra altro — con pochissima probabilità di risultato favorevole — se i repubblicani avessero forze sufficienti per cooperare ad un imminente moto rivoluzionario che gl'internazionalisti preparavano, e se fosse conveniente di associarsi a quel moto. È quasi superfluo, oramai, dire, che uomini come Saffi, come Felice Dagnino, come Fortis, dissentivano da ciò molto autorevolmente, pur non mancando altri che avrebbero volontieri dato mano agl'internazionalisti.

I repubblicani li cavò tutti d'imbroglio il governo arrestandoli prima ancora che avessero presa una qualsiasi deliberazione; gl'internazionalisti tentarono un movimento infelice, cinque giorni dopo gli arresti di Villa Ruffi, nel territorio bolognese, sopra Castel San Pietro, quando Andrea Costa — che già era stato arrestato per poco tempo nel 1873 — era stato scovato in Via Broccaindosso dalla polizia, la quale aveva suoi arnesi nelle complottazioni, alcuni noti fino da allora, altri di cui le figure non è ancora prudente delineare.

I repubblicani di Villa Ruffi tornarono alle loro case, prosciolti, in due sfornate, a metà ottobre, e alla vigilia di Natale, con la sanatoria di ripetuti non farsi luogo a procedere; Costa ed altri suoi settantotto compagni internazionalisti furono rinviati, per il tentativo rivoluzionario compiuto, alle Assise di Bologna, dalle quali uscirono assolti dopo che sul carattere di Andrea Costa ebbero fatte, fra gli altri, nobilissime deposizioni non solamente Giosue Carducci, Aurelio Saffi, Oreste Regnoli, ma anche il conte

Giovanni Codronchi, sindaco di Imola, deputato di Estrema Destra, braccio destro in Romagna di Marco Minghetti ministro, e in Imola vero feudatario politico, come i tempi ancora consentivano. L'assoluzione fu un successo per Costa e compagni, ed il loro ritorno in Imola fu veramente trionfale: le nuove forze approfittavano di ogni occasione per affermarsi, e Costa non desisteva dalla sua tenace propaganda, teorica e pratica, socialistica e rivoluzionaria: un nuovo tentativo fu preparato per il 1876, quando la Destra stava cadendo e la Sinistra sorgendo — l'esito fu ancora infelice; le spie rifecero il giuoco — abbastanza largamente rimunerato — del 1874, ed Andrea Costa fu di nuovo sotto processo, ed in carcere; prosciolto, fu colpito dal provvedimento politico dell'*ammonizione;* divenne pecora più che mai segnata ed ogni tre o quattro mesi capitavagli addosso una contravvenzione all'ammonizione, ciò che non impedivagli di pubblicare un giornale rivoluzionario, che si chiamò il *Martello,* finchè pensò bene di rifugiarsi in Francia sperando di trovarvi un aere più spirabile; ma anche in Repubblica trovò che l'internazionalismo era processato e condannato, ed egli ne ebbe per due anni di carcere, presto troncati dalla prima amnistia di Jules Grévy nel 1879.

Nella sequela delle persecuzioni e degli esperimenti il suo spirito era diventato più pratico; rientrò in Romagna meno frettoloso di rivoluzione, più saldo nella propaganda socialista; i rivoluzionari ad ogni costo lo trattarono come un transfuga; ed egli fondò il giornaletto socialista l'*Avanti!* uscito in Imola nell'aprile del 1881 e durato due anni in mezzo ad alterne vicende e tribolazioni procurategli, quando non dalla polizia, dagli amici rivali!...

Le persecuzioni politiche aprono in quasi tutti i paesi, ed in Italia specialmente, la via alla deputazione; ed Andrea Costa fu ben presto deputato al Parlamento, nelle elezioni generali dell'ottobre 1882, nel collegio plurinominale di Ravenna. Uscì eletto con ben 3654 voti, dopo Domenico Farini, presidente della Camera, che ne fu seccato, ed Alfredo Baccarini, ministro dei lavori pubblici, che aveva detto di lasciare entrare nel circolo di Popilio chi volesse entrarvi. Quarto eletto fu Agostino Bertani, che Ravenna accoglieva, disputandolo a Milano, che contemporaneamente lo rieleese, e che aveva lanciata per gli evoluzionisti la frase: "lasciamo aperti i cancelli!..."

Ammonito sotto la Sinistra di Nicotera nel 1876; portato alla Camera dal suffragio allargato dalla Sinistra nel 1882, Andrea Costa entrava a Montecitorio preceduto da una fama che allarmava: si aspettava qualche sua dimostrazione contro il giuramento politico — come la fece il deputato repubblicano Falleroni, che non volle giurare e fu messo fuori e non rientrò più in Parlamento; ma Andrea Costa, spirito pratico e rigido, precisò le sue idee in una recisa dichiarazione contro il giuramento politico, dopo averlo normalmente prestato.

— "Oh! Costa — mi diceva nel novembre del 1882 a Verona un deputato moderatissimo



La camera ardente nel palazzo comunale di Imola (fot. A. Negri).

— è un buonissimo figliuolo; siamo amici; ci diamo del *tu;* si trova bene con tutti!..." Osservazione superficiale di un superficialone, che arrestavasi alle forme esteriori. Costa, colto, fattosi oltre che sui libri, nel mondo; impadronitosi, nelle prigionie e negli esilii, delle lingue straniere, educatissimo tanto quanto fiero e dignitoso, poteva trovarsi facilmente bene con tutti, ma rimase quello che era; e nel suo *Avanti!* diventato settimanale e trasportato a Roma, continuò immutabilmente la sua propaganda socialista, facendo dei sagrifici di vita, che solo coloro che lo conobbero da vicino seppero quali fossero e possono testimoniarne.

La deputazione non lo salvò dalle traversie nelle quali il suo tenace temperamento — un poco da puritano alla Cromwell, meno la religiosità — erasi formato: in una dimostrazione irredentista-oberdanchista maltrattò un funzionario di pubblica sicurezza e n'ebbe per tre anni di carcere, e la Camera — ministro per la grazia e giustizia Zanardelli — autorizzò l'arresto del deputato condannato, che si rifugiò a Parigi. Altre condanne, ritornato in Italia, gli capitarono sulle spalle, o per duello, o per titoli politici e di polizia; e finalmente, nel '98, nei tristi giorni di maggio, accorso a Milano per sollecitudine verso la figlia Andreina, la cui madre, signora Kulisciof, era in prigione con Filippo Turati e con gli altri supposti capi di una sommossa immaginaria — che non fu altro che un tumulto di strada che, in un paio d'ore, il sabbato, avrebbe potuto essere represso efficacemente, senza altri strascichi — fu arrestato per qualche settimana, per sospettate complicità insussistenti.

Il collegio di Ravenna fu lungamente fedele a Costa, che lanciava il proprio pensiero, dopo che nel suo *Avanti!*, nella *Rivista Internazionale di socialismo,* in numerose conferenze, commemorazioni, discussioni di congressi per ogni dove in Italia. Ma Imola lo volle nel 1890, e lo elesse, dopo che il signore politico del luogo, il conte Giovanni Codronchi, ebbe mutata l'indipendenza di uomo politico nell'ufficio non facile, ma a lui necessario, di prefetto. Costa ad Imola, alla sua vita amministrativa, all'educazione ed elevazione morale ed economica del suo popolo, allo sviluppo pratico delle istituzioni cooperative si dedicò appassionatamente; fece di Imola una rocca amministrativa di socialismo positivo, ed ebbe la soddisfazione, nelle lotte politiche imolesi successive, di vedere persino neutralizzata — per non dubbia e forse non evitabile deferenza a sè ed ai suoi — la potenza elettorale di quel conte Codronchi, che in altri tempi era stato l'assoluto dominatore del collegio.

Il lavoro di Costa in seno al partito socialista italiano fu lavoro assiduo di corrispondenza, di propaganda, di organizzazione; ma ben poco emerse dall'opera parlamentare di lui, che interveniva nei dibattiti parlamentari raramente, e solo brevemente, per decise ma succinte dichiarazioni. Oratore parlamentare, nel significato solenne della frase, non era; ma vigile, pronto, incisivo per interrogazioni, per richiami, per interruzioni, che salvassero da improvvisi attacchi la ragione sua e dei compagni ed i comuni principii rappresentati.

In principio di questa legislatura egli, il vero e legittimo "decano" dei socialisti parlamentari italiani, grazie all'accresciuto numero dei deputati di Estrema Sinistra a circa cento, ebbe, per concorde designazione dei colleghi, l'onore di un seggio di vice-presidente, e vi si affermò in due occasioni, una nell'aula, ed una fuori; nell'aula, difendendo — come presidente temporaneo della seduta — il diritto della parola al Morgari, che



Maschera in gesso di Andrea Costa, presa dallo scultore Arturo Colombarini di Bologna.

ripeteva i suoi sfoghi contro lo Czar; fuori dell'aula rifiutando, con lettera esplicita, di associarsi al presidente Marcora ed all'ufficio di presidenza in una delle consuete visite di ossequio al Capo dello Stato, dichiarando, seccamente, che aveva accettato l'ufficio per i doveri concreti, non per i cerimoniali.

Qui riappariva tutto lui, quale fu sempre; immutato dopo ventotto anni di vita parlamentare.

Ai bei tempi egli aveva conformata anche la sua vita privata alle idee di cui era stato propugnatore; ma il suo fisico, sciupato, negli ultimi anni, nella vita, semplice, bonaria, quasi essenzialmente locale del prediletto ambiente imolese, lo portò a mutamenti, che si riassunsero in un matrimonio di inclinazione, rispondente anche alle saggie ragioni economiche, delle quali non si era mai troppo preoccupato. Le direttive del grande partito socialista sfuggivangli; altri uomini, altre divisioni e suddivisioni, altre norme collettive di lotta, varii e non sempre a lui graditi atteggiamenti venivano allontanando dal lavoro attivo colui che fu detto il "padre nobile" del partito. Cercò ristoro alla salute nel caldo clima sulle rive del Nilo; girò a quando a quando per le migliori plaghe italiane, poi si ridusse a morire, a soli 59 anni, nella sua diletta Imola, conscio, sereno, idealista, come era sempre vissuto.

Si può dire che, in mezzo ad un'infinità di avversari non ebbe nemici; in posizione politica da potere salire, con facili evoluzioni — probabilmente in alto sperate e gradite — non ebbe ambizioni, pur avendo attitudini; fu forte, ma fu anche e sempre buono; la eleganza della sua chiarissima calligrafia inglese diede in ogni tempo la prova grafologica di un carattere nel quale la bontà e la energia furono sempre associate. Ripetò qui ciò che io diceva giovedì scorso esprimendo le mie condoglianze di antico amico ai suoi cari: — degli uomini politici avanzati di Romagna entrati alla Camera negli ultimi trenta anni fu il più austero, il più logico, il più saldo.

Per questo, e per la sua costante bontà, potè essere così largo e così unanime il compianto attorno alla sua bara, inchinata anche da coloro che non partecipavano nè in tutto, nè in parte al suo immutato programma.

ALFREDO COMANDINI.

La imponente dimostrazione di Barcellona per l'amnistia.

Barcellona ha fatto parlare ancora di sè, ma senza spaventare: la domenica 16 gennaio, una imponente dimostrazione si portò davanti alla residenza del capitano generale ad invocare dal governo una sollecita e completa amnistia a favore delle centinaia di arrestati che ancora attendono il giudizio sulle loro pretese responsabilità nei moti anti-affricanisti e rivoluzionari dello scorso luglio, ed a favore dei molti altri che già furono condannati con grande severità dal consiglio di guerra. La dimostrazione riuscì imponentissima non solo per la folla immensa che volle parteciparvi, ma per l'ordine assoluto serbato durante tutto il suo svolgimento per le vie e piazze di Barcellona. Il presidente del nuovo ministero liberale, Moret, pare non ritenga ancora giunto il momento per deliberare un atto di clemenza generale, molti processi essendo ancora pendenti; ma i deputati più liberali della provincia di Barcellona confidano di poter far trionfare l'amnistia davanti alle Cortes. Frattanto il 28 è stato promulgato un indulto parziale.

Il "Morto da Feltre" rubato dalla chiesa di Caupo di Feltre (Belluno).

(Fotografia M. Recalchi)



La pala d'altare di Pietro Luzzo, detto il Morto da Feltre.

La pala di Pietro Luzzo detto il Morto da Feltre che fu rubata testè dall'altar maggiore della chiesa di Caupo di Feltre (Belluno) era l'opera che, meglio di tutte le pochissime restateci dall'emulo di Giorgione, s'era conservata in condizioni felici. La gran tela, rinchiusa entro una vecchia e sottile cornice, misura 2 metri e mezzo per 1.10. Sovra un trono elevato siede la Vergine col bambino, ai cui lati stanno, ritti San Vito a sinistra e San Modesto a destra. In alto, scendente dal cielo, sta il Redentore. Questo particolare è molto raro nelle pitture italiane: generalmente è il Padre Eterno che scende dalle nubi verso la Vergine e non Gesù Cristo. Il fondo è costituito da montagne e da cielo colorito in blu molto intenso, ma più luminoso presso la figura del Redentore. Il trono è in pietra tenera e su pietre sgretolate poggiano i due santi. La veste della Vergine è verde lumeggiata di giallo: il manto è rosa: le vesti di San Vito sono rosse gialle e azzurre: quelle di San Modesto vi 'a verdi e gialle. Della pala rubata esiste a Londra una copia fedelissima; ed altra pala molto simile ed originale è a Berlino al N. 521 della collezione Haufstaengh München nelle imperiali Gallerie.

A Feltre invece si conserva ancora forse il miglior dipinto del Morto, che G. Vasari ricorda nelle sue celebri vite tratteggiandone la biografia con parole di grande ammirazione. È un affresco nella sacrestia della chiesa di Ognissanti e rappresenta la Trasfigurazione. Vestito d'una tunica bianca, Gesù s'innalza da terra, spiccando su un fondo quasi completamente bianco. Ai lati ci sono due Santi. Il Morto — che a nessuno fu secondo, come dice il Vasari, nelle "grottesche" — morì a 45 anni in Dalmazia, guidando in battaglia duecento soldati al servizio della Repubblica di San Marco.

*

Il furto della pala scomparsa è avvenuto in modo da non escludere la connivenza coi ladri di qualcuno degli abitanti del paese e forse dei non minori. È questa convinzione generale ed anche della polizia. I ladri infatti munitisi di una lunga scala a piuoli che trovarono presso una casa poco lontana, sono saliti sul tetto della chiesa e da quello sono entrati nel solaio, donde per *un foro da tempo esistente* nel muro sono penetrati nell'interno del campanile. La scala di questo permise loro di scendere facilmente al basso dove scassinarono la porta di comunicazione tra il campanile e la chiesa. Entrati nella chiesa forzarono la porta d'uscita; uscirono per andar a munirsi d'un'altra scala a piuoli più corta della prima e di essa si servirono per giungere all'altezza della pala e staccarla dal muro. I pezzi poi della cornice li lasciarono in parte sull'altare ed in parte sul pavimento.

La conoscenza dunque dell'esistenza d'un foro nel muro tra la chiesa e il campanile è la prova che i ladri, certamente stranieri, hanno avuto un complice nel paese. Il furto poi fu facilitato dal fatto che la chiesa si trova fuori del villaggio in cima ad un piccolo colle. A. P.

GRANDE DIMOSTRAZIONE PER L'AMNISTIA A BARCELLONA.



Al Parco, passando davanti al Palazzo del Governo. Fot. Merletti.

IL I.° CONGRESSO DELLE CASE POPOLARI A MILANO.



Luzzatti. Della Torre. Avv. Alessi.
Il ministro Luzzatti visita la Società Umanitaria accompagnato dalla presidenza. Ag. Argus.

[Vedi il Corriere]

IL NOSTRO PADRONE

ROMANZO DI

Grazia Deledda



III.

Predu Maria arrivò il giorno dopo. Non zoppicava più, ma era alquanto dimagrito, e i suoi occhi parvero al capo-macchia più chiari del solito, come gli occhi di un uomo malato.

— Sono quasi scappato di nascosto, — egli raccontò. — Non voleva che io cercassi lavoro, quel diavolo! Quando seppe che venivo quassù mi ha coperto d'ingiurie: pareva volesse mangiarmi vivo! Ma guarda, se ci vuol pazienza! Adesso dice che non mi guarderà più in faccia.

Egli scuoteva la testa, ma pareva impensierito per il dispiacere dato al suo ospite ed amico.

— Eh, capisco, — disse Bruno con calma, — le relazioni sue col Perrò non sono ottime.

— Ma non è per questo, diavolo! Egli s'infischia dei pregiudizi della sua nonna. È che voleva che io non facessi lo «scorzino». Ma se non lavoro che cosa devo fare? Devo impiccarmi? Il muratore non lo so fare, e neppure il calzolaio. Il proprietario non è cosa facile farlo! Ah, ah, non è vero?

Egli rideva, col suo riso goffo; ma quando pronunziò le parole «devo impiccarmi» guardò in modo strano i rami dell'albero sotto cui stavano seduti.

Bruno prese un lieve tono di scherzo, sorrise, abbassò la voce:

— E.... quel matrimonio?...

— Ma niente! Quella donna non ha neanche voluto vedermi; ed è proprio diventata una signora. Vado, picchio alla porta: vien fuori una bellissima creatura, l'altra serva, lei la conosce, la figlia della maestra Saju....

— Conosco! Conosco!

— Va bene. — C'è Marielène? — Ora vado a vedere. Chi è lei? — Un suo compaesano. — La ragazza va, ritorna: — non è in casa. — E c'era, così Dio mi assista. — Torno ancora. La ragazza si mette a ridere, io le dico: — Va, e di' a quella signora che c'è un suo compaesano, Predu Maria Dejana. — Ma la ragazza doveva aver già ordine di non ricevermi perchè mi rispose pronta: la mia compagna non è in casa. Mi dispiace, non c'è. — Allora mi sono arrabbiato. Avevo sì o no ragione? Aspetta, te la faccio io, dico fra me. Esco, aspetto che Sebastiana vada fuori, picchio di nuovo; vedo una testa alla finestra, ma nessuno apre. Allora dissi fra me: andate al diavolo tutti; forse è meglio così. Tuttavia, per contentare chi mi aveva messo in mente l'idea di riavvicinarmi a Marielène, cercai ancora di vederla e le scrissi. Nessuna risposta. Aspettai che ella uscisse, ma mi dissero che non va mai fuor di casa. Adesso non voglio più sentirne a parlare, voglio vivere tranquillo, onestamente, guadagnarmi un pezzo di pane e mangiarmelo. Tanto, quel che ha da accadere accadrà! È inutile combattere, il nostro destino non è dentro il nostro pugno!

Egli guardò entro il suo pugno, quasi per accertarsi che era vuoto davvero; e per distrarlo Bruno lo condusse nella dispensa, consigliandolo di fornirsi del necessario per la giornata. Predu Maria prese un pane nero, un po' di formaggio e un'aringa, e domandò se c'era acquavite. Ce n'era, ma i lavoranti non potevano prenderne che una piccola quantità per giorno.

Egli dovette contentarsi di questa piccola quantità, e quando seppe che gli veniva segnata a conto, per un valore triplo dell'usuale, sebbene conoscesse la feroce speculazione delle dispense, guardò fisso Lorenzo e disse con disprezzo:

— Il boia si accosti! Vuol dire che l'acquavite è più salata dell'aringa. Neanche a Parigi è così cara la roba!

Invece di offendersi, Lorenzo sollevò le palpebre e fissò il suo grande occhio dolce in viso al nuovo «lavorante».

— A Parigi si sta meglio che qui, figlio mio! — disse, avvolgendo un pezzo di lardo in una carta unta. — Bisogna che ci decidiamo a viver là! Cosa ne pensi?

— Te lo dirò posdomani!

Bruno aspettava, per condurre il Dejana al lavoro, e nell'attraversare la radura gli fece notare che le raschiatrici sollevavano la testa per osservarli. Predu Maria disse con sarcasmo:

— Forse si accorgono che sono un proprietario caduto in miseria!

Infatti, benchè poveramente vestito, egli conservava un aspetto diverso da quello dei soliti scorzini.

— Belle ragazze, eh! — riprese dopo aver guardato le povere donne coperte di stracci. — Non rassomigliano certo a Sebastiana!

— Mi pare che Sebastiana le piaccia di molto! — esclamò Bruno con insolita vivacità.

Allora Predu Maria, che aveva già la scure in mano, ma esitava e pareva si vergognasse a cominciare l'umiliante lavoro, gli fece una confidenza.

— Un tempo le donne mi piacevano molto. Ma adesso, *psss!* — soffiò, e sollevò in alto l'indice roteandolo come per indicare un cirro di fumo che sale e svanisce. — Nè esse mi guardano, nè io le guardo!

— All'amico Antonio Maria piacciono ancora!

— A lui sì! Sarebbero la sua rovina, se egli non fosse già rovinato!...

Parlando del suo amico, il Dejana guardava la scure e corrugava la fronte; e rimasto solo fissò l'albero con uno sguardo pieno di tristezza e di umiliazione. Sì, forse Antonio Maria non aveva torto; quel lavoro, il più umile dei lavori, non era per gli uomini della loro razza. Veramente Predu Maria Dejana aveva un tempo considerato degradante, per un uomo abile e non stupido, qualsiasi lavoro manuale; e adesso, trovandosi davanti al tronco che pareva aspettasse con impassibilità stoica i colpi della scure, egli sentiva tutta la sua degradazione. Per un momento parve che l'albero e l'uomo, quel discendente di una razza che forse un giorno aveva considerato la pianta quasi come un essere amico e protettore, stessero l'uno di fronte all'altro come due amici diventati nemici.

Ma dopo un attimo di esitazione l'uomo sollevò la scure e pensò:

— Forse anche questo è un castigo.

La pianta fremette e le sue foglie caddero come lagrime. E il picchio dell'accetta di Predu Maria si fuse col rumore delle altre scuri, e a poco a poco egli si abituò, non al suo lavoro, ma alla sua umiliazione.

Cadde la sera; egli sedette davanti a una delle capanne e svolse il fazzoletto ove teneva le sue scarse provviste; ma non aveva fame e sentiva una grande stanchezza, un amaro senso di abbandono: e nessuno degli altri poveri «lavoranti» le cui figure si movevano nel crepuscolo come ombre melanconiche, gli sembrava più misero e più solo di lui. Ma a un tratto una voce lo chiamò: egli balzò in piedi e vide Bruno che passava dietro la capanna e lo invitava a seguirlo. Andarono sotto la tettoia e sedettero intorno al rozzo tavolo su cui Lorenzo aveva già preparato le carte e una bottiglia di vino.

— Lei gioca, Dejana? — domandò Bruno.

Lorenzo li guardò e si mise a ridere.

— E datevi del tu, immondezze!

Nonostante le sue ingiurie, i suoi sarcasmi e il suo tono aggressivo, egli riuscì a farsi ascoltare benevolmente da Predu Maria; e come tutte le persone il cui avvenire è oscuro, entrambi parlarono del loro passato. Una volta, da ragazzo, il Dejana era stato con suo padre ad una festa campestre, nei dintorni del paese di Lorenzo.

— C'era un vecchio, mi ricordo. Egli aveva una paralisi alla faccia e quando parlava, l'angolo della bocca gli toccava l'orecchio. Ed ecco, la notte prima della festa sognò il Santo, che gli ordinava di calarsi nel pozzo accanto alla chiesa. L'indomani egli vi si fece calare, entro una *coffa*[1]. La gente si ammucchiava intorno al pozzo come gli acini d'un grappolo attorno al raspo. A un tratto un urlo salì dalla folla: il vecchio, tirato su, appariva livido e gelato e come morto entro la coffa grondante acqua; ma all'improvviso si alzò e si mise a ridere; e la sua bocca non era più storta. Egli era guarito.

Lorenzo ascoltava con attenzione, e il

[1] Cesta di virgulti.

suo occhio brillava di gioia. Tuttavia disse:

— Forse avrai sognato! Io non ricordo questo fatto.

— Tu eri piccolo, allora; ti giuro che il fatto è vero. È stato certo un miracolo, come quelli che accadono a Lourdes.

Al nome di Lourdes Lorenzo si fece pensieroso, e a un tratto, come seguendo un pensiero segreto, disse:

— Se avrò denari, un giorno o l'altro ci andrò.

E gli altri due capirono che egli sperava di riaver miracolosamente l'occhio. Ma dopo un momento egli riprese il suo tono beffardo, e raccontò che una volta, da ragazzetto, aveva pregato e digiunato per ottenere una grazia.

— Anche mia madre andava in pellegrinaggio, coi capelli sciolti, e faceva elemosine per ottenere questa grazia. Niente! Dio non esiste, o è sordo come un badile!

Predu Maria lo fissava coi suoi occhi scintillanti, e sebbene ricordasse che anche lui aveva pregato invano il cielo perchè la sua famiglia venisse liberata dal mostro che la tormentava, disse con fede:

— Egli solo lo sa quello che fa! Altrimenti non sarebbe Dio. Se egli dovesse fare tutto quello che gli domandiamo, sarebbe come un padre che accondiscende a tutti i capricci dei suoi figli.

— Sembri un prete, figlio caro; scommetto che giocare a carte ti sembra peccato mortale!

Infatti era così, ma per non passare per troppo stupido Predu Maria giocò e vinse. La *posta* dopo la prima sera era aumentata; e Bruno aveva preso gusto a giocare perchè vinceva spesso.

Durante la partita il discorso cadde ancora su Sebastiana, e siccome Bruno ripeteva ciò che aveva sentito raccontare dal capo-macchia anziano, che cioè la Maestra Saju minacciava di querela chiunque osasse tentare di sedurre sua figlia, Lorenzo ricominciò a ridere con sarcasmo.

— Oh perchè ridi? Anche tu sapevi questo fatto: o sai forse qualche altra cosa? — insisteva Bruno.

— Io? Niente. Rido perchè ne ho voglia.

Ma il capo-macchia, insolitamente irritato, cominciò a difendere la Maestra Saju e Sebastiana e Marielène.

— Voi fate presto a disprezzare, a sospettare. Elena, per esempio, Elena, per voi è una donna perduta. Secondo me invece, è più onesta di molte mogli legittime. Vive con un uomo onesto, lavora, non fa del male a nessuno. Sappiamo noi quali circostanze l'hanno condotta ad unirsi al Perrò? Secondo me, poi, essa non è una donna felice. Forse la sua esistenza è tutta di sacrificio....

Predu Maria non rispose, ma quando andò a coricarsi, in una delle capanne abbandonate dai toscani, ringraziò il Signore di avergli fatto trovare compagni amabili e onesti come Bruno e Lorenzo. Per qualche momento egli si sentì quasi felice. Dunque c'era della gente onesta che aveva pietà dei caduti, dei vinti; gente che cominciava a volergli bene, a trattarlo come un proprio simile. Egli non disperava di farsi perdonare anche da Dio; gli sembrava che *Egli* vedesse entro il suo cuore, *Egli* che guarda attraverso le tenebre degli errori umani come le stelle guardavano attraverso i rami della capanna: e si addormentò facendo buoni proponimenti e dicendo a sè stesso come ad un amico ravveduto:

— Lavorerai, Predu Marì, andrai di bosco in bosco, finchè le forze ti reggeranno. Vivrai sempre così, in una capanna, come gli eremiti. Quando sarai vecchio il Signore penserà a te: non ha pensato anche ad Elia nel deserto?

Ma l'indomani mattina egli s'era appena rimesso al lavoro quando vide passare Antoni Maria a cavallo; e il suo primo movimento fu di abbassare la scure e di cercare di nasconderla, quasi avesse vergogna di esser visto a lavorare; ma poi gridò:

— Oh, Antoni Maria, e che non mi vedi? — e siccome l'altro fingeva di non sentirlo gli corse appresso e battè le mani per invitarlo a fermarsi.

Antonio Maria fermò il cavallo e si curvò

alquanto sulla sella. — Ebbene, Gerusalè, ti giova quest'aria fresca?

— Molto. Ho dormito tutta la notte.

— Si vede che il tuo destino era quello di raschiare scorza!

Predu Maria sospirò e imitò il tono sarcastico del suo amico:

— Pazienza! Non tutti possiamo vivere di rendita, come te.

— Immondezza! Sta zitto almeno, se non hai moneta da pagarmi. Lasciami passare!

— Ma dove vai, a quest'ora?

— Sono stato nella mia *tanca*, e adesso vado dove mi pare e piace.

Predu Maria sorrise perchè sapeva che la *tanca* Moro non sarebbe mai appartenuta al suo ex compagno di pena; tuttavia seguì con uno sguardo quasi d'invidia quella figura un po' cascante, abbandonata con indolenza sulla sella del cavallino energico e risoluto che pareva s'incaricasse di portare il suo cavaliere ove questi voleva arrivare.

— Egli no, non s'abbasserebbe mai a questo! Prima s'impiccherebbe! — pensò tornando al suo lavoro; e gli parve che la scure gli pesasse in mano, e il suo viso riprese la solita maschera di tristezza e di scontento.

Poco dopo passarono di là lo speculatore e il capo-macchia, e il primo domandò a Predu Maria notizie sul suo paese, sui boschi di alcuni proprietari suoi compaesani, e se conosceva la nonna di Antonio Maria Moro.

— Conosco il nipote, che poco fa è passato di qui, dopo essere stato nella sua tanca.

— Come, la tanca è sua?

— Egli così dice!

— Non credo, — disse il Perrò. — Egli non la lascerebbe nello stato in cui adesso si trova. Non è un giovane ignorante.

— Sì, — confermò Bruno. — Quel bosco è in mani di gente stupida; le piante sono troppo fitte e non producono e si guastano inutilmente.

Allora Predu Maria disse con malizia:

— Bisognerebbe diboscare.

— Bravo! Ma la vecchia non permette che si tocchi neppure la ramaglia secca. Un giorno o l'altro scoppierà qualche incendio, — riprese Bruno.

— Il pericolo è più nostro che loro! — gridò lo speculatore allarmandosi.

Ma Predu Maria ebbe l'impressione che quei due recitassero una scena combinata. D'altronde il capo-macchia non tardò a spiegargli francamente che il Perrò gli sarebbe stato grato se lui, Predu Maria, riusciva a convincere i Moro a vendergli il bosco.

— Ma se io non conosco la vecchia! Antonio Maria non mi può vedere, adesso....

Bruno insisteva.

— Noi abbiamo assoluto bisogno della tanca, non tanto per le piante come per il passaggio. Il Perrò s'allarma all'idea di un possibile e probabile incendio; ma secondo me un incendio sarebbe utile per noi; la vecchia si deciderebbe a vendere il terreno....

Una sera Lorenzo, mentre gli altri due discutevano sulla possibilità di questo desiderato incendio, disse tranquillamente:

— Se il Perrò sborsa trecento scudi io trovo l'uomo disposto a dar fuoco alla tanca. Perchè mi guardi così, figlio caro? — domandò a Bruno. — Tu fingi di stupirti, ma sai meglio di me che esistono uomini i quali, non per trecento, ma per trenta scudi, sarebbero disposti a incendiare il mondo. Che ne dici, Predu Maria Dejana?

— Trenta scudi son pochi per un crimine tale.

— Mettiamo cinquanta. Mettiamo cento. Eppoi non si tratterebbe di crimine, perchè il Perrò è disposto a pagare egualmente il valore della tanca. La vecchia Moro non perderebbe un centesimo. Coraggio, Predu Maria Dejà, guadagnati questi cento scudi.

— Puoi guadagnarteli tu, — egli disse con rabbia.

— Io sarei subito sospettato.

— Bruno, allora.

— Egli ha paura!

Bruno non protestò. E pensieri foschi attraversarono la mente di Predu Maria; gli sembrò che quei due fossero d'intesa per indurlo all'atto doloso, perchè egli aveva commesso ben altro crimine, ed a loro doveva sembrare naturale che egli potesse diventare anche incendiario. Perchè allora lo volevano in loro compagnia? Ah, per questo appunto! Egli adesso riusciva a spiegarsi il perchè della loro benevolenza, delle gentilezze che gli usavano. E la sua diffidenza e i suoi sospetti aumentarono, perchè nelle sere seguenti Lorenzo insistè tanto nel suo progetto che persino Bruno lo invitò a finirla.

— Il Perrò è un uomo onesto e tu non devi permetterti di scherzare così.

— E allora digli così: Lorenzo s'impegna di fargli vendere la tanca, ma vuole trecento scudi per la senseria. Non un centesimo di più.

Il Dejana pensava talvolta di avvertire Antonio Maria del fosco progetto del dispensiere; ma un senso di orgoglio e di rancore glielo impediva.

Il suo ex compagno pareva lo avesse davvero rinnegato, e se qualche volta passava di là volgeva la testa dall'altra parte e neppure lo salutava. Egli dunque si sentiva solo, più che non lo fosse stato in «quel luogo». Scambiava qualche parola con gli altri lavoranti; ma essi erano così miserabili, affamati e pieni di guaj, che la loro amicizia riusciva fastidiosa.

Una notte — le sere si facevano tiepide e i crepuscoli lunghi — egli sentì la sua storia raccontata da un «lavorante» a un gruppo di compagni sdrajati per terra.

— Egli era il più ricco del suo paese.... aveva uno zio prete che calzava sempre calze di seta e scarpe con fibbie d'oro.... Egli era un discolo.... Quando uccise suo padre aveva sedici anni.... E un servo, suo complice, fu condannato all'ergastolo....

La voce pareva uscir di sotterra, quasi flebile, ma lenta e dolce: l'uomo raccontava evidentemente con piacere la fosca storia, travisandola, e Predu Maria si morsicò i pugni, e fu per slanciarsi in mezzo a quegli uomini che dopo la giornata faticosa si assopivano pensando male di lui con voluttà crudele, come i bimbi quando ascoltano una fiaba paurosa; ma poi si ritrasse, quasi spinto dall'onda delle sue solite considerazioni: castigo, penitenza, volontà di Dio e simili cose.

Nelle sere seguenti egli non andò più da Lorenzo.

A quell'ora i lavoranti, buttati qua e là per terra, dormivano e sembravano morti. Anche lui si sdrajava fuor della capanna e ricordava il passato e provava un senso di tristezza come se si trovasse ancora in «quel luogo»: la prigione era grande, per dire il vero, ma era egualmente coperta da una volta grigiastra, circondata da visioni incerte e da muraglie cupe, e popolata di uomini condannati ai lavori forzati a vita.

Egli si addormentava pregando, ma anche in sogno aveva un bel ripetere le solite cose: castigo, penitenza, volontà di Dio.... si sentiva già stanco di quella vita miserabile e pensava che le sue vesti cadevano a brandelli, che la sua biancheria puzzava, e che quasi tutto il suo lavoro veniva scontato dalle note del dispensiere.

Una sera confessò a sè stesso il suo desiderio d'andarsene. Ma dove andare? Gli pareva che il suo destino fosse come la sua camicia: più egli s'ingegnava a rattopparla più quella si strappava. Così, giorno per giorno, egli finì col convincersi che forse la sua ultima risorsa era il matrimonio con Marielène.

Una domenica ai primi di giugno scese dunque a Nuoro e andò alla messa cantata: nell'uscire di chiesa vide Sebastiana che se ne tornava lentamente a casa, e notò che tutti, uomini e donne, si voltavano a guardarla. Ella aveva qualche cosa che la distingueva dalle altre paesane; camminava dondolandosi, a testa alta, e guardava innanzi a sè con aria sprezzante; e il suo fazzoletto messo con arte civettuola lasciava scorgere alquanto i bei capelli lucenti, e le sue scarpe scricchiolavano. Gli uomini, pure ammirandola, mormoravano al suo passaggio.

Predu Maria fu colpito da quella bellezza un po' insolente, da quella eleganza alquanto affettata, e ricordò i discorsi di Lorenzo e di Bruno; sì, era una bellezza pericolosa, quella di Sebastiana; ma più che dalla bellezza di lei, egli in quel momento fu turbato da un altro pensiero.

— Se io fossi andato da Marielène l'avrei trovata sola!

Affrettò il passo, raggiunse la ragazza davanti al cortiletto di Antonio Maria, e senza sapere precisamente che cosa volesse da lei la chiamò per nome, e quando ella si fermò le strinse la mano, tenendogliela con ostinazione fra le sue.

— Bruno ti saluta, — le disse con malizia, — e tu, non hai nulla da dirmi per lui?

Ella lo guardava con curiosità, e pareva alquanto offesa per la libertà che egli si prendeva: ma quando sentì il nome di Bruno sorrise e con la mano libera afferrò le dita di lui, torcendogliele alquanto per liberarsi dalla sua stretta.

Una donna che passava in fondo alla strada si volse a guardarli.

— Gli dirai, al tuo amico Bruno, che se ha caldo si prenda un bagno d'acqua gelata.

— Vieni qua dentro, chiacchieriamo un po'. Dicono che sei la più bella del mondo, — egli disse, attirandola dentro il cortiletto deserto, — e so che un giovinotto ha il tuo ritratto e che lo tiene sul cuore.

Ella si dibatteva, ma lo seguì fin dietro il portone, domandando a voce alta:

— Chi? Chi?

— Te lo dico se anche tu mi dici una cosa.

— Sì, ma lasciami!

— È vero che Marielène si sposa? Cioè, che il padrone la sposa?

— Questo poi no! — gridò Sebastiana, battendo le mani. Subito però si pentì e aggiunse: — io non so nulla dei fatti loro. Dimmi piuttosto chi è che si vanta d'avere il mio ritratto.

— L'ho detto per scherzo!

— E allora va e corri!

Ella si volse indispettita, ed egli non la trattenne oltre. Uscì anche lui, senza guardare se Antonio Maria era in casa, e ritornò sul Monte. La domenica seguente scese ancora, ma andò alla messa bassa e si indugiò in chiesa finchè vide entrare Sebastiana. Il cuore gli batteva come se egli stesse per compiere una cattiva azione.

Uscì di chiesa e si fermò ancora davanti alla casupola di Antonio Maria, guardando il cavallino baio che sonnecchiava sotto il sambuco fiorito e si sbatteva lentamente la coda sui fianchi. La porta della casina Perrò era socchiusa, ed egli vi passò due volte davanti pensando che il caso favoriva il suo progetto.

Bastava entrare, chiamare; Marielène, sola in casa, sarebbe stata costretta a riceverlo.... e poi? Egli non sapeva che cosa sarebbe accaduto poi, ma si sentiva battere sempre più forte il cuore.

In quel momento una ragazza con un cestino sul capo uscì dal cortiletto di Antoni Maria. Gli occhietti maligni videro



Ester Mazzoleni nella Vestale, il celebre soprano che recentemente cantò una serie di splendidi dischi per la Società Italiana di Fonotipia.

subito l'uomo che andava su e giù per la strada, distinsero lo stato indecente delle sue vesti, la malinconia del viso invecchiato.

— E come andiamo, signor Predu Mari? È vivo, o morto?

— Mezzo morto, Predichedda mia! E tu, come vai? E Antonio Maria?

— Lui? Lui sta bene: più s'arrabbia e più ingrassa. Poco fa è uscito, con tutti i diavoli in corpo, dicendo che andava a bastonare le sue cugine; ma credo che per via abbia riflettuto bene. È lui che scappa, quando le vede. Ma lei non entra? Venga.

Egli la fissava senza ascoltarla, con uno sguardo vago e inquieto.

— Che dice di me Antonio Maria?

— Ne parla sempre come di un fratello. Ma venga avanti, le darò un bicchierino di acquavite.

Antonio Maria parlava di lui come di un fratello? Forse era una caritatevole bugia di Predichedda; ad ogni modo egli sentiva che un uomo come lui non aveva alcuna ragione per esser fiero. Entrò dunque, rivide la stanzetta d'ingresso, con le botti, la panca, la brocca; rivide il lettuccio che per tanti notti Antonio Maria gli aveva fraternamente ceduto, e sopra il letto un vestito nuovo piegato e lucido. Egli si curvò a guardarlo, appoggiandosi con una mano al ferro del letto e con l'altra palpando la stoffa, mentre la ragazza, senza levarsi il cestino dal capo, gli versava un bicchierino di acquavite. Egli prese il bicchierino e domandò:

— Glielo ha regalato la nonna questo vestito?

— E dunque vuole che glielo abbia regalato io?

— Perchè non lo ha messo, oggi?

— Perchè dice che andava a bastonar le cugine e non voleva sciuparselo. Ci sono grandi questioni in famiglia, appunto per questo vestito. Il bello è che ne vado di mezzo io, sempre, sia tutto per l'amor di Dio! Bene, un altro bicchierino?

Egli bevette un altro bicchierino, e subito sentì il coraggio di dire quello che pensava. — Senti, per piacere....

— Parli....

— Predichedda, tu devi farmi un piacere; tu me lo farai, lo so. Tu devi lasciarmi indossare questo vestito: fra mez-

z'ora sarà di nuovo qui al suo posto. Quando saprà il perchè, Antonio Maria non ti sgriderà.

Ella non si stupì: era abituata a vederne e sentirne d'ogni colore. Pensò che Predu Maria poteva indossare il vestito e partire per un lungo viaggio, e l'idea della conseguente rabbia di Antonio Maria, delle cugine, della nonna, la riempì di gioia. A lei non poteva capitarle di peggio di quel che le capitava tutti i giorni.

— Presto, lo indossi. Dove va? A visitare il vescovo?

— No, il sotto-prefetto.

— E la camicia? Vuole una camicia, anche?

Sempre col cestino sul capo ella aprì il piccolo armadio e trasse una camicia di colore, mentre Predu Maria già si levava la giacca.

— Vattene, — egli disse, cercando di scherzare. — Non vorrai vedere un uomo nudo.

— Cristo in croce è nudo, — ella disse, e uscì nel cortiletto, poi nella strada, ove si nascose dietro un angolo di muro, pronta a ricevere i pugni di Antoni Maria pur di assistere alla fine dell'avventura.

Sperava che il Dejana prendesse anche il cavallino, lo inforcasse e partisse per ignota destinazione; ma dopo un momento vide che egli usciva a piedi dal cortiletto e si dirigeva, impacciato e barcollante, alla casa di mossiù Perrò.

(Continua). GRAZIA DELEDDA.

Stampato su carta delle CARTIERE BERNARDINO NODARI in Lugo di Vicenza.

Salsa

LEA & PERRINS

dà sapore e piccante alle pietanze: carne, minestre,



pesce formaggio, caccia, pollame e insalata.

Originale e genuina WORCESTERSHIRE.



Brevetto di S.M. Edoardo VII.

Vendita all' ingrosso presso i LEA & PERRINS, a Worcester, Inghilterra; in Londra, presso la Società CROSSE & BLACKWELL, Limited, e generalmente, presso tutte le Case d'esportazione.

Piramidone

Raccomandato da Autorità Mediche

come il MIGLIOR RIMEDIO DI EFFETTO ASSOLUTAMENTE SICURO E PRONTO contro i DOLORI DI CAPO di ogni natura, EMICRANIA, MAL DI DENTI, DOLORI NEVRALGICI e REUMATICI, e come SEDATIVO negli ACCESSI ASMATICI.

IL PIRAMIDONE

sopprime i dolori che accompagnano i disturbi periodici delle signore e delle ragazze. Il miglior rimedio contro la febbre nell'influenza, raffreddori, tisi, tifo, malaria, ecc.

Flaconi orig. di 20 tav. da gr. 0.1 a L. 1.- al flac.

" " " 100 " " " " " 3.50 "

Si trovano in tutte le farmacie

SOCIETÀ ITALIANA MEISTER LUCIUS & BRÜNING

MILANO, Via M. Pagano, 44.

È USCITO:

FORSE CHE SI FORSE CHE NO - ROMANZO DI GABRIELE D'ANNUNZIO.



PRESSO I FRATELLI TREVES IN MILANO. MCMX.

CINQUE LIRE.

QUESTA SETTIMANA ESCE:

ANIMA ALLEGRA

COMMEDIA IN TRE ATTI DI

S. e G. Alvarez Quintero

Traduzione di Juan Fabré e Luigi Motta.

TRE LIRE.

DI PROSSIMA PUBBLICAZIONE.

Il malefico anello. Tre atti di Vincenzo Morello.

Il castello del sogno. Poema drammatico in 4 atti di E. A. Butti.

Teatro Veneziano e Poesie, di Riccardo Selvatico.

Poesia. Tre atti di Achille Torelli.

Riccardo Wagner. La sua opera e la sua utopia. Saggio critico di Carlo Giuliozzi. (2 volumi).

Dirigere commissioni ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

È uscita la Seconda Edizione

LA Libertà di Coscienza e di Scienza

Studi storici costituzionali

di **LUIGI LUZZATTI**

Professore all' Università di Roma, Deputato al Parlamento, e Ministro di Stato

Un vol. in-16 di 450 pag.

CINQUE LIRE

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

È USCITO

Scilla e Cariddi

Pubblicazione dell'Associazione della Stampa Periodica Italiana

a beneficio del

Patronato Regina Elena

per gli orfani del terremoto.

Posta in vendita dagli Editori Fratelli TREVES, in Milano.

L'associazione della Stampa Periodica Italiana, in Roma, ci ha incaricati della vendita di una magnifica pubblicazione "Scilla e Cariddi„ la quale venne lanciata in tutta Italia il 28 Dicembre, **anniversario della catastrofe di Reggio Calabria e Messina**, cui la pubblicazione è dedicata, e si vende a beneficio del **Patronato Regina Elena per gli orfani del terremoto.**

Il volume di 160 pagine, stampato su carta di lusso, ha un'artistica copertina eseguita espressamente dal pittore Aristide Sartorio e contiene oltre una cinquantina di splendidi disegni dei più reputati artisti italiani ed esteri.

CINQUE LIRE.

Vaglia agli edit. Treves, Milano.

SONO USCITE le seguenti **Novità Drammatiche**

Il Matrimonio di Casanova

Commedia in quattro atti di

U. OJETTI e R. SIMONI

Un volume con copertina disegnata da OSCAR GHIGLIA: **Quattro Lire.**

Ne sono tirate 25 copie di gran lusso, in-8 in carta a mano, al prezzo di **Lire 20.**

El rèfolo. Commedia veneziana in due atti di **Amelia Rosselli.** Un volume in-16 con 7 incisioni. . . L. 2 —

Brand. Poema drammatico in 5 atti di **Enrico Ibsen.** Prima versione italiana, con prefazione di **Arnaldo Cervesato.** Un volume in-16 . . . . 2 50

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

RECENTE PUBBLICAZIONE

IL BENADIR

di **Vico Mantegazza**

Un volume in-16 di 370 pagine illustrato da ***33 incisioni*** *e* ***3 carte geografiche***

CINQUE LIRE.

Dirigere vaglia ai Fratelli Treves, editori, in Milano.

I Racconti della Lupa

di **Antonio PALMIERI**

La storia del re Giannino - Franceschino Tolomei - La contessa di neve - Mala-merenda - Il crocefisso schiodato.

Un volume in-16 di 320 pagine: ***Lire 3,50.***

DIRIGERE VAGLIA AI FRATELLI TREVES, EDITORI, IN MILANO.

Stampato con inchiostri della Casa CH. LORILLEUX & C.ia, di Milano.

LA SETTIMANA.

…sera del 16 il Re ha offerto al corpo …matico il solito pranzo di principio …no. Il Re ha visitato il 19 in inco… gli antichi conventi di Santa Sco…ca e San Benedetto a Subiaco. Il 17 …X ha assistito nella Cappella Sistina …essa funebre papale, celebrata dal car…le Vincenzo Vannutelli, per l'anima Leopoldo II, del quale ha letto il pa…rico monsignor Angelini, segretario …revi ai principi. Il 15 a Muro Lucano …putato Nitti ha pronunziato un di…so vivacemente critico sulla situazione …lamentare. Dopo una fermata di 24 …a Bologna è arrivato a Roma il 21 …itti, accolto dai suoi più fidi amici. …mattina del 23 in Milano il ministro …agricoltura, industria e commercio …atti ha inaugurato il primo con…so delle case popolari. Il 16 sull'ip…romo di Turro presso Milano è sceso …irigibile *Leonardo da Vinci*, pilotato …suo costruttore ing. Forlanini, applau… da centomila spettatori ed onorato …indirizzi, medaglie, omaggi. Previa …quisizione fatta nella notte dalla po… nella sua abitazione, fu arrestato il …a Roma il diseguatore del ministero …marina, Alberto Cordon, romano, …ettato di trafugamento di documenti …ernenti le costruzioni navali, ma pare …ratti di grosso errore della polizia. A …oli il 16, dopo numerosi comizi popolari …e piazze si è svolta davanti al muni… una violenta dimostrazione contro …incaro degli affitti. A Bisceglie il 17 …tina, accolto da popolo acclamante, è arrivato il preteso Angelo Simone, rapito dieci anni sono settenne alla famiglia da degli zingari, e casualmente riconosciuto a Milano; ma la gioia dei Simone e dei biscegliesi è turbata il giorno 22 dall'annunzio che il giovinetto sarebbe invece un Angelo Buffa, di Carmagnola, ripetutamente condannato per furto; e Bisceglie è tutta sottosopra per questo.

Il 16 a San Gallo il console generale d'Italia residente a Zurigo ha distribuito a 31 minatori italiani le ricompense al valore loro conferite dal re per il salvataggio dell'operaio Giovanni Pedersoli tratto dalla rovina della galleria di Bruggwald il 22 giugno dieci giorni dopo il disastro.

Il 18 alla Camera francese continuandosi la discussione sul caso del maestro Rocafort eccitante i genitori contro i maestri laicisti, il ministro dell'istruzione, Dumerque, ha pronunziato un battagliero discorso in favore della scuola laica. Il 20 il socialista Allard pronunciò un vivace discorso contro la stupidità dei manuali laici e contro le esagerazioni dell'insegnamento laico. E sui manuali scolastici parlò il Briand, assicurando che difenderà l'opera laica, ma non accontentando tutti i radicali. A Reims il 20, per avere firmato la circolare contro l'insegnamento laico è comparso davanti al tribunale, citato dalla Federazione magistrale, il cardinale arcivescovo Luçon.

Il 16 a Barcellona è stata fatta una calma solenne dimostrazione per ottenere l'amnistia a favore dei condannati e processati per la sommossa dello scorso luglio. Il 17 a Madrid è stato arrestato l'ex-deputato don Enrico Bessières marito della duchessa di Benavente, come partecipe ad una grossa impresa per la falsificazione di monete d'argento, il cui impianto meccanico modernissimo fu scoperto il 14 a Cadice dalla polizia nella conceria Holopos.

Le elezioni inglesi a tutto il 19 davano eletti 158 unionisti, 135 liberali, 24 laburisti e 55 nazionalisti; risultando la maggioranza della coalizione ministe-

(Continua nella pagina seguente).

LA SETTIMANA COMICA. *Variazioni di BIAGIO.*

Prima dell' "Infornata,, dei senatori.
— Perchè non è stata ancora pubblicata la lista dei nuovi senatori?
— Forse si attende l'approvazione dell'on. Giolitti.

Il rispetto al calendario.
— È il manifesto del questore sulle maschere e mascherate.
— Ah, già.... siamo in carnevale.
— E dobbiamo divertirci per ordine dell'autorità.

Il maltempo.
— Che cosa cerchi nella Guida Treves?
— Un angolo di terra dove vi sia un po' di bel tempo.

La "commedia,, di Bisceglie.
— Ma tu sei Simone o Buffa?
— Mah! forse non sono nè l'uno nè l'altro.

La "Niobide,, alla Banca Commerciale.
— È guardata a vista più degli *chèques* e delle banconote!

La cometa di Halley.
— È una cometa che si lascia vedere ad occhio nudo.
— Ad occhio nudo? Che indecenza!

riale di soli 52. La sera del 21 le cifre erano queste: eletti 1≥2 unionisti, 151 liberali, 31 laburisti; 58 nazionalisti; guadagnavano 81 seggi gli unionisti, 9 i liberali, 1 i laburisti.

Il 17 è arrivato a Bruxelles il principe Filippo di Coburgo Gotha per contestare alla propria ex-moglie, principessa Luisa del Belgio, parte dell'eredità lasciatale dal padre; onde la principessa, irritata, ha deposta querela contro di lui, perchè siano noti giudizialmente i maltrattamenti ai quali sottoponevala quando era sua moglie.

A Vienna grandi commenti perchè la sera del 18 la duchessa di Hohenberg, moglie dell'arciduca ereditario, ha partecipato per la prima volta al ballo di Corte, sia pure come ultima delle duchesse nel corteo dell'imperatore. A Gallesano, presso Pola, la sera del 15 da ignoti è stato incendiato un baraccamento provvisorio della Marina austriaca.

Il 17 l'imperatore e re ha approvato il nuovo ministero ungherese costituito ieri dal conte Khuen Hedervary, con Lucacs alle finanze, Hieronymi al commercio, Szekely alla giustizia, Sereneg alla agricoltura, e Hazay alla difesa nazionale. I ministri hanno prestato giuramento il 18.

Per nuovi incidenti suscitati dal principe Giorgio di Serbia a Belgrado, specialmente contro il prefetto di polizia, ingiuriato in un ballo di Corte, il Consiglio dei ministri ha deciso il 15 che il principe debba essere allontanato dalla Serbia per qualche tempo; ma per ora il principe è stato punito mandandolo come capitano al 10 fanteria a Gornji-Milanovic, a novanta chilometri al sud di Belgrado.

Il 22 a Pietroburgo è stato condannato definitivamente alla forca il rivoluzionario Verskressenski che il 22 dicembre assassinò con una bomba il colonnello Karpoff.

Un incendio ritenuto doloso ha distrutto il 19 a Costantinopoli il palazzo di Tceraghan, sede del Parlamento.

La risposta negativa del Giappone alla domanda americana per la neutralizzazione della ferrovia della Manciuria fu consegnata il 20 all'ambasciatore nord-americano in Tokio.

Il 20 a Nuova Jersey fu esperimentato il nuovo accumulatore Edison per i trams.

Il 17 a Los Angeles, Paulham ha tentato il *record* della durata ma ha dovuto arrestarsi dopo percorsi 135 chilometri in 115 minuti, cioè circa 70 chilometri l'ora; e il 18 ha fatto attraverso il mare il viaggio da Los Angeles ad Arcadia City, cioè 81 chilometri, in 63 minuti, tenendosi a 745 metri di altezza.

Il 15 a Buenos Aires è stato condannato a morte l'anarchico russo Simon Padrowsky che uccise con una bomba il capo della polizia Falcon.

L'Osservatorio del Collegio Romano ha annunziato il 18, su comunicazione da Johannesburg, trasmessa dall'ufficio internazionale astronomico di Kiel, la scoperta di una grande cometa in vicinanza del Sole, osservata la mattina del 18 anche dagli astronomi romani. Il 18 e il 19 sono state giornate di impetuoso libeccio, di burrasche, inondazioni, naufragi, nevicate e tempeste in tutta Europa, specialmente a Lione ed a Parigi; e in America, protraendosi la burrasca con danni dappertutto fino al 25. Il 22 alle 9.57 gli osservatorii sismografici in Italia e a Parigi hanno segnalato una violentissima scossa di terremoto a circa 8000 chilometri, forse nel Caucaso o in Armenia. Anche la mattina del 23 l'osservatorio geofisico di Pavia ha registrate altre scosse. A Charleroi (Belgio) è crollato il 22 un grande edificio ferroviario in cemento armato: uccisi 6 operai. A Fishkill (Nova York) per una prematura esplosione di dinamite nel quartiere dell'acquedotto, il 22 rimasero uccisi 15 operai. Presso Webbewood, Canadà, il 21 un treno precipitò da un terrapieno nel fiume Whitefish: 42 morti e 32 feriti.

25 gennaio.

Le prime rappresentazioni celebri, di GINO MONALDI (Milano, Treves, p. 372, L. 5).

Il Monaldi riafferma anche in questo nuovo volume le sue preziose doti di narratore piacevole e ben documentato: egli è qualcosa di più e di meglio che un dilettante della letteratura musicale: è un innamorato della musica, che alla sua storia ha dedicato le forze migliori dell'ingegno....

Applausi e lacrime, fischi ed allori, cadute clamorose e non meno clamorosi trionfi, pubblici ostili e spettatori deliranti d'entusiasmo, tutto questo il Monaldi ci fa passar sotto gli occhi, in una fantasmagoria di luce e di colore, rievocando con simpatica vivacità di stile la sera di ogni prima rappresentazione celebre.

Delle rappresentazioni alle quali potè assistere — come alla *première* dell'*Otello*, — lo scrittore ci rievoca, con efficacia di descrizione, l'aspettativa febbrile, le ansie affannose, il successo trionfale, gli applausi frenetici.

Curioso a constatare che quasi tutte le opere, che segnarono una data nella storia musicale, furono disapprovate alla loro prima rappresentazione: la loro fortuna fu poi tanto più duratura, quanto più violenta la ribellione alla prima comparsa sulle scene. Fischiati il *Barbiere* a Roma e il *Mosè* a Napoli, caduta *Norma* a Milano, fischiati clamorosame[nte] il *Tannhäuser* a Parigi e il *Mefistofele* [a] Milano, e la *Traviata* a Venezia, e [per]sino il *Lohengrin*, il divino *Lohengrin*. Nè il Monaldi passa sotto silenzio l'a[...] giudizio del pubblico parigino, che [con]dannò la *Carmen*, della qual cosa il B[izet] tanto si afflisse che ne morì tre mesi d[opo].

(*Rassegna Nazionale* di Firenze)